

FASCICOLO LXXIX

GENNAIO - FEBBRAIO 1939

RIVISTA DELLA
CONGREGAZIONE
DI SOMASCA

VOL. XV - 1939



RAPALLO
SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI
DEI PP. SOMASCHI

SOMMARIO

In Memoriam	pag. 1
Parte Ufficiale:	
<i>Comunicazioni, Atti, Disposizioni</i>	" 2
Lo Spirito del Santo Fondatore:	
<i>Le Sante Regole</i>	" 9
<i>Detti e insegnamenti di S. Girolamo</i>	" 14
<i>La Messa di S. Girolamo</i>	" 18
<i>Fr. Ottavio Grossi</i>	" 22
Formazione:	
<i>L'insegnamento del Catechismo</i>	" 24
<i>L'Azione Cattolica</i>	" 29
<i>Un aspetto importante del problema delle letture dei ragazzi</i>	" 37
<i>A proposito d'un Convegno</i>	" 40
<i>Segnalazioni e Varia</i>	" 44
Storia Nostra:	
<i>Alcuni rilievi storici</i>	" 47
Cronaca	" 52
Viaggio in Terra Santa	" 54
Il libro di loele (<i>Fascicolo fuori testo</i>)	

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

GENNAIO - FEBBRAIO 1939



FASCIC. 79 - VOL. XV

In Memoriam...

Mentre la nostra Rivista andava in macchina,
VENERDÌ 10 FEBBRAIO
nelle prime ore del mattino,

IL GRANDE PONTEFICE PIO XI

cessava di vivere.

Un'onda di pianto è passata su questa povera terra! — Lo stanco ed affaticato operaio Dio l'ha chiamato al premio. — Forse Dio ha accettato la Sua ripetuta offerta della vita? Forse non ha trovato altro compenso, a tanti mali che straziano le nazioni, se non in questo dono, purissimo dono ormai spiritualizzato dal dolore, dall'eroico soffrire, nel corpo e nello spirito? — I familiari che assistevano gli ultimi istanti dell'Augusto Vegliardo mormente hanno percepito dalle Sue labbra pallide le parole: **Pace... Italia... Gesù...!** Ha reclinato il capo, come la Vittima del Calvario, ed è spirato... — Ed ora nello schianto del dolore che ci ferisce nell'intimo, preghiamo! — È tutto il mondo che prega! Tutti quei segni e feste di esultanza che avremmo dovuto fare nelle nostre Case a commemorazione del 60.mo di **PIO XI** si convertano ora in tanti suffragi.

P. GIOVANNI CERIANI
Preposito Generale



Casal Monferrato - Chiesa di S. Caterina

S. GIROLAMO EMILIANI CON ORFANI

PARTE UFFICIALE

COMUNICAZIONI

ATTI DEL Rev.mo P. GENERALE DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE

I.

NORME CIRCA LA FREQUENZA ALLA SANTA COMUNIONE con viva raccomandazione di leggerle e preghiera di attenervisi.

Per evitare al possibile ogni abuso quanto alla frequenza alla S. Mensa è sembrato necessario investigare i rimedi opportuni e le cautele da osservare. Sono i seguenti:

1. I predicatori e i direttori di spirito nelle esortazioni pubbliche e private ai fedeli, specialmente ai giovinetti, parlino della Comunione frequente e quotidiana, ma non si fermino a questa esortazione; aggiungano invece ed insegnino apertamente: a) che la Comunione frequente non è prescritta; b) che la Comunione non si può fare quando non ci sono tutte le disposizioni necessarie.

a) La Comunione frequente e quotidiana è molto raccomandata, non imposta, ma lasciata alla devozione e alla pietà individuale di ciascuno. Ne segue perciò che non deve recare a nessuno ammirazione o sospetto se, dove c'è l'uso della Comunione quotidiana, uno se ne astiene qualche volta. Quando si sia ben posta in luce questa verità, si strapperà anche dalla radice quel vano timore che può essere occasione della Comunione indegna.

b) La Comunione è *vita* per i buoni, ma è pure *morte* per i cattivi. E' necessario infatti *lo stato di grazia*. Si deve soprattutto ispirare l'orrore del sacrilegio e richiamare la legge che dice: «nessuno che sappia di essere in peccato mortale, anche se si crede perfettamente contrito, si accosti alla S. Comunione senza essersi prima confessato (can. 856).

Si richiede inoltre la *retta* o pia *intenzione*, che consiste nell'accostarsi alla Comunione non per usanza, per vanità o per motivi umani, ma per piacere al Signore, unirsi a Lui più intimamente per mezzo della carità e guarire con quel farmaco divino le proprie infermità e difetti (Decr. *Sacra Tridentina Synodus*, n. 2).

Inoltre «perchè si faccia la Comunione frequente e quotidiana con maggior prudenza e più abbondante merito, deve intervenire il consiglio del confessore» (Decr. cit. n. 5).

2. Insieme alla Comunione frequente si deve promuovere la frequente confessione: non nel senso che ad ogni Comunione si debba premettere la confessione, (a meno che uno non si trovi in stato di peccato mortale), ma perchè i fedeli viventi in comunità non solo possano confessarsi a giorni e periodi fissi, ma abbiano facoltà di farlo liberamente senza nessuna osservazione da parte dei Superiori, recandosi dal confessore che meglio desiderano, e, cosa questa di grande importanza, si dia libertà e modo di fare la confessione anche poco prima del tempo della Comunione.

a) Perciò i Pastori d'anime cerchino con tutti i mezzi di dare opportunità alle singole comunità, secondo il numero dei membri, di servirsi di uno o due confessori, a cui ciascuno liberamente possa accostarsi.

Ma tengano presente, la norma che dove è in onore la Comunione frequente e quotidiana, vi si deve pure dare la facoltà, per quanto è possibile, della confessione frequente e quotidiana. E' poi cosa desiderabile che a tutte le comunità si dia molto di frequente la comodità di altri confessori tra quelli approvati.

b) Quanto alle Comunità religiose si veda il Codice di Diritto Canonico, (can. 518 e segg. fino al 523).

c) In tutte le Comunità di giovanetti si deve procurare con diligenza, secondo le opportunità, che vi sia un confessore dal quale possano andare liberamente durante il tempo in cui si distribuisce la Comunione alla Comunità.

3. Rimedi particolari.

a) Il Superiore dica ai sudditi con parole chiarissime che in genere è contento della loro Comunione frequente, ma che non trova nulla da biasimare quando l'uno o l'altro non fa la Comunione; deve anzi dire che per lui è indizio di libertà e di coscienza timorata e delicata. Il Superiore poi si guardi dal contraddire coi fatti le parole, e non manifesti indizio alcuno da cui egli sembri far caso e differenza tra quelli che frequentano la Comunione e gli altri, lodando i primi e biasimando i secondi.

b) Nelle Comunità di fanciulli non si organizzi mai la *Comunione Generale* da farsi con una certa singolare solennità; ed anche fuori della Comunità si eviti l'uso delle parole «*Comunione Generale*» oppure se ne spieghi chiaramente il senso — in quanto cioè è un invito generale ma non vi è nessuno obbligato, anzi si dà ai singoli piena libertà e facoltà di astenersi dalla *Comunione*.

c) Quando è il tempo di accostarsi alla *S. Mensa* si evitino tutte quelle cose che rendono più difficile la condizione del giovanetto che vuole astenersi dalla *Comunione*, in modo che il suo astenersi sia il meno possibile avvertito. Si eviti di dare l'invito espresso alla *Comunione*, di accostarvisi in ordine rigido e quasi militaresco, di dare distintivi ai comunicandi.

d) Il Superiore si guardi dal portare la *Comunione* agli infermi che non l'hanno chiesta espressamente.

e) I direttori degli Oratori o delle adunanze che vengono organizzate per es. nelle scuole pubbliche per fare la *Comunione* si possono trovare di fronte a pericoli simili a quelli indicati per le Comunità e devono usare tutte le cautele per evitarli, e togliere anche tutto ciò che può suscitare meraviglia negli altri riguardo a quelli che non si comunicano.

(Da *Istruzioni particolari della S. C. della Disciplina dei Sacramenti*).

II.

Beatissimo Padre,

Nel considerare la vita di *S. Lorenzo da Brindisi*, straordinaria, anzi miracolosa per tanto fruttuoso apostolato compiuto tra il popolo cristiano sul finire del 1500 e durante il primo ventennio del 600, non si può fare a meno di esclamare: mirabilis Deus in Sanctis suis. Ma, tra tutte le opere del Santo, sembra al sottoscritto che più mirabili e provvidenziali siano gli scritti che egli ha lasciato, i quali solo in questi ultimi anni — per forza maggiore di eventi — vengono pubblicati. Quella dottrina vasta, che si volge alle profondità della Teologia e della *S. Scrittura*, appare davvero prodigiosa, e giustifica le

deposizioni unanimi di molti testimoni ai *Processi di Beatificazione e di Canonizzazione* che parlano di illustrazioni divine.

Sembra davvero provvidenziale che Dio abbia riservato a questi nostri tempi un tesoro ubertosissimo da raccogliere a vantaggio delle anime e della Chiesa.

Beatissimo Padre! Accogliete questo voto e questo desiderio: che il mondo e la Chiesa tutta — dopo il giudizio inappellabile della *S. Sede Apostolica* — possa presto venire a dissetarsi alla fonte di quest'acqua abbondante e zampillante in vitam aeternam.

Questa umile e fiduciosa petizione presenta alla Santità Vostra il sottoscritto; con la speranza fondata che, unita a numerosissime altre petizioni di Vescovi e Superiori religiosi di tutto il mondo cattolico, possa ottenere la proclamazione di *San Lorenzo da Brindisi a DOTTORE della Chiesa*.

Che della grazia etc;

Dato a Como, Dicembre 1938

P. Giovanni Ceriani

Preposito Generale dei PP. Somaschi

III.

Beatissimo Padre,

L'altezza del ministero della *Confessione*, che è Sacramento di misericordia e medicina di salute, pone il Sacerdote di fronte ad immense responsabilità e a gravi pericoli, e rende quanto mai desiderabile che, quale appoggio e guida nel suo difficile cammino, egli abbia un Celeste Patrono.

Il sottoscritto pertanto presenta umilmente alla Santità Vostra il pio voto e desiderio che di tale titolo venga decorato il Santo Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, *S. Alfonso Maria de' Liguori*; e ben volentieri e di tutto cuore si unisce al Rev.mo Superiore Generale e Rettore Maggiore della stessa inclita Congregazione nel chiedere questo grande dono dalla Santità Vostra nell'occasione imminente della ricorrenza del primo centenario della canonizzazione di quest'infaticabile Apostolo delle anime.

La luminosa aureola che andrebbe così ad unirsi a quella di Santo e di Dottore della Chiesa in *S. Alfonso* verrebbe a

suscitare nei ministri di Dio un nuovo ardore per la santa causa del bene, che in gran parte dipende dal contatto intimo delle anime nel ministero della Confessione.

Che della grazia etc.

Dato a Como, nella festa del SS. Nome di Gesù

P. Giovanni Ceriani.

Preposito Generale dei PP. Somaschi

IV.

Una lettera del Santo Padre ai Barnabiti

Il 5 luglio 1939 si compie il IV.º centenario della morte di S. Antonio M. Zaccaria, Fondatore dei Barnabiti e delle Suore Angeliche. Per la fausta ricorrenza il S. Padre ha inviato una Sua preziosissima lettera al Superiore Generale, P. Ildefonso M. Clerici. E' un documento che va meditato anche da noi. E perciò il Rev.mo nostro P. Generale ha voluto che fosse inserito in queste pagine, non solo in segno di cordiale partecipazione al gaudium d'un Ordine sorto nello stesso periodo d'anni del nostro e con intenti molto affini ai nostri, ma anche come sprone a noi per ricalcare a nostra volta, con sempre rinnovato ardore, le orme del nostro Padre. In quest'imitazione «paterna», in quest'eredità che dobbiamo tener sempre viva per ritrasmetterla, sta la nostra ragione d'essere e il segreto d'ogni riuscita.

In altre parole il nostro Rev.mo P. Generale con questo atto vuole ripeterci quanto ci scriveva con una venerata lettera alla vigilia del IV.º centenario del nostro S. Padre e Fondatore, il 1 Dicembre 1936, che si raccoglie nel motto posto sulla testata: Guardate alla pietra donde siete stati tagliati, guardate al Padre vostro (Isaia, 51).

Ecco il documento:

Cinque anni or sono, compendosi felicemente il quarto Centenario della Pontificia approvazione di cotesta Congregazione paternamente ricordando i meriti di essa, accompagnammo l'inizio del fausto evento coi Nostri voti e i Nostri auguri.

Ora, invece, all'inoltrato tramonto dei quattrocento anni dal piissimo transito del fondatore della medesima Famiglia religiosa, S. Antonio M. Zaccaria, Ci si porge una nuova e quan-

to mai gradita occasione non solo di congratularci cordialmente con voi, bensì di render complete, con la Nostra partecipazione e l'autorità Nostra, le solennità che state preparando per il prossimo anno.

In verità, tutt'intera la vita del vostro Santo Padre Legislatore talmente rifulge di sì preclare virtù e gesta egregie, che se i sinceri amatori di Cristo e, prima d'ogni altro, i religiosi suoi figli, ben la studino, saranno fortemente stimolati alla perfezione della vita cristiana e a seguire le orme della sua santità.

Difatti, ardente pietà verso Dio, tenerissimo amore verso la Beata Vergine, prodiga carità verso i prossimi e generosità verso i poverelli e i miserabili; profonda dottrina nelle lettere e nelle scienze, ed eccellente perizia nel curare i morbi dei corpi e delle anime; finalmente perpetua integrità di vita congiunta a somma umiltà, furono le virtù che risplendettero con incessante gara in quel santissimo uomo, e di sì gran luce rifulsero in lui e talvolta anche prodigiosamente intorno a lui, che i suoi concittadini lo chiamarono Angelo e Padre della Patria, e la sua casa era considerata il rifugio degli indigenti.

Inoltre, ancora degnissimo di considerazione è il fatto che S. Antonio Maria, rivivendo in sé lo spirito dell'Apostolo San Paolo, promosse con singolare zelo il culto di Gesù Crocifisso, instaurò l'uso di una più assidua frequenza al banchetto Eucaristico e introdusse il rito della solenne adorazione delle Quarantore.

E tutta questa preziosissima eredità di virtù e di benefici egli, S. Antonio Maria, affidò alle famiglie religiose da lui fondate: i Chierici Regolari e le Suore Angeliche, perchè le tramandassero ai posteri.

Onde, a fine di preparare utilmente la solennità quattro volte secolare, è parso quanto mai opportuno a cotesta Congregazione di rievocare non solo gli esempi e le opere preclarissime del suo Fondatore, ma di promuovere altresì efficacemente tra i religiosi l'amore alla santità e di favorire sempre più le attività proprie della vita religiosa, quali gli Esercizi spirituali del clero e del laicato, le sacre Missioni in patria e presso gli infedeli e, in modo specialissimo, la formazione della gioventù, che a schiere viene educata nei vostri Collegi nella dottrina e nei buoni costumi, affinchè per mezzo delle Associazioni di Azione Cattolica diventi, a tempo opportuno, validissimo so-

stegno alla Gerarchia Ecclesiastica nel promuovere la salute delle anime.

Tutte queste imprese e nobilissimi compiti di buon grado lodando, teco con tutta l'anima Ci congratuliamo, Diletto Figlio, e con tutta la Congregazione che presiedi e con le Suore Angeliche, e di cuore Ci associamo alle sacre festività che si vengono preparando in onore dell'inclito vostro Padre Fondatore, augurandovi da Dio, elargitore di tutti i beni, il bramato compimento delle vostre feconde iniziative e dei vostri propositi.

Pertanto, messaggera e interceditrice di questo divino aiuto e della Nostra speciale predilezione sia pegno l'Apostolica Benedizione che a te, Diletto Figlio, all'intera Congregazione di San Paolo e delle Vergini Angeliche con grande effusione d'animo, impartiamo nel Signore.

Dato a Roma, presso S. Pietro il 12 novembre dell'anno 1938, decimo settimo del Nostro Pontificato.

PIUS P. P. XI.

Sacre Ordinazioni:

A Como S. Ecc. Mons. Alessandro Macchi ha conferito il 17 Dicembre gli Ordini minori a tre dei nostri Chierici: la prima tonsura, e l'ordine dell'Ostiariato e Lettorato ai Ch. *Galfetti Giuseppe* e *Limido Filippo*; l'Esorcistato e l'Accolitato al Ch. *Zambonati Agostino*.

Professione Solenne:

A Como, il giorno del S. Natale, nella Basilica del SS. Crocifisso hanno emesso la Professione Solenne nelle mani del Rev.mo P. Generale i Chierici *Criveller Francesco* e *Gianella Ettore*.

Aggregazioni:

Nel mese di Dicembre sono stati aggregati *in spiritualibus* dal nostro Rev.mo P. Generale il Sig. *Cattaneo Ezio*, e la Sig. *Ciapparelli Savina*.

Inoltre i seguenti cinque benefattori dell'Orfanotrofio di Treviso: Cav. *Girolamo Turchetti*, Sig. *Luigi Ceresola*, Sig. *An nibale De Marco*, Sig. *Tullio Foffano*, Sig. *Francesco Mattarucco*.

Lo Spirito del Santo Fondatore

Nelle Sante Regole - - Nella Vita - - Nei Figli

LE S A N T E R E G O L E

« Nei miei frequenti contatti con persone consacrate a Dio, assai spesso ho dovuto constatare in esse una insufficiente cognizione dei doveri del proprio stato e riconoscere che tale ignoranza è la causa di tanti difetti ed abusi che si vanno introducendo nelle case religiose ».

(P. Ceriani - Lett. del 20 Agosto 1935)

Incominciando a spiegare i libri II e III che trattano della perfezione religiosa, mentre di buon animo mi accingo all'opera, confesso sinceramente quanto S. Teresa di Gesù premetteva a quel capolavoro di ascetica e di mistica che s'intitola: «Castello Interiore». «Credo che ben poco saprò aggiungere di nuovo... temo anzi di non far quasi che ripetermi, perchè io sono perfettamente simile a quegli uccelli a cui s'insegna a parlare, e che, non sapendo più in là di quanto hanno appreso o sentito, non fanno altro che ripetere le stesse cose. Se il Signore vorrà che io dica alcunchè di nuovo, si degnerà illuminarmi o compiacersi di richiamarmi alla mente ciò che è stato scritto altre volte».

Il Capo I porta come sottotitolo: «Monita ad interiorem cultum et spiritualem profectum pertinentia». Infatti si tratta proprio di avvisi rapidi, incisivi, di consigli che si insinuano dolcemente nell'anima e le rivelano spaziosi campi di lavoro; si tratta di modi precisi di coltivare il proprio spirito, onde la nostra vita interiore possa con sforzo sì, ma con guadagno, svilupparsi rigogliosamente. Questi moniti sono il fior fiore della vita somasca e suppongono un'alimentazione spirituale abbondante, a noi del resto possibile, mentre realmente siamo come alberi trapiantati lungo un rivo di acque feconde. «Et erit tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo».

Esaminiamo il primo numero, il 353.

In tutto questo libro 2.o non si parlerà di altro che di vita interiore e solo nel libro 3.o delle opere di ministero propriamen-

te detto, ossia disciplinari. Tale distinzione non è netta e precisa perchè le nostre S. Regole, dato il modo con cui si sono venute formando, essendovi mancato il ritocco definitivo ed ultimo del S. Fondatore, che fu rapito immaturamente ai suoi figli e lasciò di tale opera solo i semi, sono in generale confuse, pesanti, piene di ripetizioni; in breve sono disordinate e il loro studio è veramente difficile. A ogni modo l'insegnamento che viene dal proporre la vita interiore alla vita disciplinare è tale che tutti l'intendiamo: come ci dirà il n. 579, senza vita interiore non hanno senso le opere disciplinari, esteriori, di ministero di un religioso, e conseguentemente è impossibile far la questione del loro valore... sono niente e del niente non si può fare una scienza.

Quindi

libro II vita interiore

libro III vita attiva.

Questo n. 353, rispetto agli altri, ha ragione di introduzione o di premessa. Prima traduciamolo, ricordando però, una volta per sempre, che l'eleganza e la forza scultoria della classica forma latina, di cui è rivestito il pensiero, è impossibile trasferirla in italiano.

«Noi, che entrammo per militare nella Religione Somasca, questo fine da principio ci siamo proposti, di arrivare cioè al colmo della perfezione per i gradini delle virtù, avendo prima estirpato i vizi, che turpemente deformano l'anima, e allontanate le occasioni di peccare, che ad ogni piè sospinto s'incontrano nel secolo. Questo medesimo fine è necessario tenerlo davanti agli occhi così assiduamente, da non perderlo di vista neppure un momento nella vita. Così infatti accadrà che, meravigliosamente solleciti per conseguirlo, noi abbracceremo tutto quanto nelle nostre Costituzioni ci è proposto come solido aiuto. Ecco dunque, in modo particolare, i seguenti documenti di vita interiore: chi sarà più amante del suo profitto spirituale li accoglierà come se fossero i comandamenti del Signore e li osserverà con impegno».

Sono 4 periodi e, per non complicare le cose, noi possiamo considerarli, come realmente ci sembrano, 4 parti:

1.o il fine del religioso Somasco

2.o tenerlo sempre presente all'anima

3.o effetti che derivano dal tenerlo presente

4.o conclusione.

1.o *Hunc finem... ut ad perfectionis fastigium conscenderemus.*

Richiamiamo alla mente quello che abbiamo già detto commentando il n. 2. Allora si parlava del fine generale e caratteristico dell'Ordine, qui del *fine individuale interno* che ognuno di noi deve prefiggersi: di tendere cioè al colmo della perfezione.

Questo fine è l'ideale che accomuna tutte le anime consacrate a Dio e che teoricamente e praticamente è *uno solo*, ma è raggiungibile con diversi mezzi, che le singole Religioni (Ordini e Congregazioni) adottano come peculiari per sè.

E' logico ed esatto, ossia è del tutto conforme alla nostra natura, proporre la considerazione del fine ad ogni altra.

Infatti è sempre vero che «*finis primus in intentione, ultimus in executione*». Il fine deve essere primo dell'intenzione, anche se, per essere fine, deve essere ultimo nell'esecuzione. Ecco perchè S. Ignazio all'inizio degli Esercizi spirituali costringe l'anima alla meditazione del fine, dalla cui riuscita fa dipendere il rimanente lavoro.

Questo fine dobbiamo noi proporre, come le S. Regole fanno, ai nostri giovani che iniziano la vita religiosa: essi devono esserne rapiti, questo fine deve diventare nelle anime loro l'ideale. Solo così si educa.

«*Nous ne pouvons résoudre les problèmes d'éducation, que si nous savons où nous allons et où nous devons conduire nos élèves*» (Payot).

«*Ultimus hominis finis est bonum increatum, scilicet Deus, qui solus sua infinita bonitate potest voluntatem hominis perfecte implere*» (1).

L'unione con Dio: ecco il colmo della perfezione, ecco il fine. La S. Regola ce lo presenta *all'inizio*, perchè subito da principio lo meditiamo e ce lo presenta bene inquadrato nelle nostre condizioni di poveri figli di Adamo. Quindi ci sono offerti come tre gradi, tre conquiste parziali del fine:

a) estirpazione dei vizi —

b) allontanamento dell'occasione di peccare —

c) ascesa di virtù in virtù come per gradini.

Questi tre gradi corrispondono presso a poco a quelle divisioni, che troviamo negli autori spirituali, divisioni che hanno

(1) S. Thom.: I.a, II.æ., q. 3, a. 1.

il loro fondamento nella S. Scrittura — Cfr. S. Paolo Eph. 4,23: «Deponere veterem hominem, renovari, induere novum hominem». Ecco le differenti denominazioni, che colgono diversi aspetti della vita interiore.

- a) Principianti — Proficienti — Perfetti.
- b) Via purgativa — Illuminativa — Unitiva.
- c) Fuga del peccato mortale, del veniale, dell'imperfezione.
- d) Via cristiana fondamentale — Ascetica — Mistica.

Quale di queste espressioni dice meglio la divisione della perfezione, proposta dalle nostre S. Regole? Tutte in parte — nessuna in modo assoluto. E, se non vedo male, mi pare che mentre le altre divisioni sono molto imperfette, quella nostra ha qualche cosa di originale e di completo, che ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, ci fa ammirare la sapiente proprietà e il valore delle nostre S. Regole. Infatti propone tre stadi che sono veramente successivi e graduati e che in verun modo si intrecciano e si confondono.

Estirpare i vizi = togliere tutte le nefaste abitudini peccaminose, in guisa che, se in un'anima ve ne rimane anche una sola, non si può progredire. E' inutile insomma illudersi: se non si è fatto ciò, si può essere anche Padri, si può essere anche vecchi, ma non si raggiunge neppure il secondo grado di perfezione.

La seconda espressione «evitatis peccandi occasionibus» significa rimuovere dall'animo ogni causa di peccato: questo è il distacco dalle creature, la cui familiarità genera l'abuso, il disordine, il peccato.

E' questa la vera vita ascetica, nel senso pieno della parola: vita di sforzo per lasciare le creature, di rinuncia a ciò, che tanto ne diletta, di mortificazione incessante dei continui moti delle nostre passioni, vita faticosissima e, oso dire, la più dura, paragonata a qualsiasi altra fatica, la più lunga per la nostra concupiscenza.

Occasioni di peccato che sono numerosissime nel mondo, onde, per lo più, è necessario abbandonare tutto e condurre vita ritirata. In questo secondo e lungo tirocinio l'anima s'addestra al sacrificio e incomincia a contrarre quelle abitudini buone o virtù, che sono il ricco tesoro e il patrimonio inestimabile dei santi. Specialmente la pratica delle 4 virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza.

Così finalmente siamo al terzo felice momento della vita spirituale, quando espugnati i vizi, evitate le occasioni dei peccati, s'incomincia in pieno il «mihi vivere Christus est». La nuova creatura ha bagliori di luce, slanci irrefrenabili, aneliti celesti. In questo felice stato non c'è più altro che da salire di virtù in virtù, progredire giorno per giorno.

Viene indicato il termine della salita ed è la vetta, il culmine della perfezione. Ora per perfezione le S. Regole intendono l'unione perfetta con Dio, il celeste spozalizio col Cuore di Gesù. Cfr. il 381 dove si legge: l'altezza della perfezione consiste nella presenza ed unione con Dio. Questo è il fine raggiunto: l'inizio della beatitudine nostra.

S. Giovanni della Croce scrive: «il culmine del monte è lo stato di perfezione». A questo stato alludeva il Curato d'Arso quando esclamava: «La vita interna è un bagno d'amore in cui l'anima s'immerge... essa è come affogata nell'amore!... Dio tiene l'uomo interiore come una madre tiene il capo del suo bambino fra le mani per coprirlo di baci e di carezze».

Possiamo aiutare l'immaginazione nostra pensando all'Eremito di Somasca, a cui si sale per mezzo dei cento e più aspri gradini, che ci rappresentano le virtù.

Quello che io devo fare è salire: il trovarmi poi in cima al luogo alto, cioè arrivare all'unione con Dio è una conseguenza che viene da sè.

Due cose dobbiamo rilevare, importantissime:

1.o Le nostre Regole non distinguono ascetica da mistica, ma considerano l'una successione naturale dell'altra.

2.o L'opera nostra deve svolgersi nell'esercizio delle virtù, che sono la santa salita.

Quali sono in concreto le virtù che ci fanno da scala?

Leggiamo il n. 579: umiltà, carità, pazienza, mortificazione di giudizio, eguaglianza di spirito, correzione continua di noi stessi.

Il n. 474 insiste sull'*Obbedienza*. Cfr. anche il n. 755.

Dunque diamoci alla pratica delle sode virtù tenendo conto di questo principalissimo canone di vita spirituale: — I gradi della pietà si sovrappongono gli uni agli altri, sono come i gradini sui quali l'anima dispone le sue ascensioni, in modo che è impossibile salire a un grado superiore, senza passare per i gradi inferiori — (P. Tissot).

Come sono misurate le nostre S. Regole!

Nessun accenno ai fenomeni mistici; invece c'è tutto quello che l'anima può fare per arrivare al *perfectionis fastigium*. Questa parola vuol dire culmine supremo, più alto. Le S. Regole la ripetono frequentemente in modo identico ai nn. 474 e 604, o con frasi equivalenti al n. 4: «riuscire il primo nella gara della perfezione» al n. 318 «altezza della perfezione» al n. 382 «pienezza della carità».

Dunque lavoriamo per l'anima, non diamoci mai riposo, tendiamo sempre più in alto.

A. R.

DETTI E INSEGNAMENTI DI S. GIROLAMO

(Continuazione V. n. prec.)

Ricercando negli Atti di Beatificazione e di Canonizzazione di S. Girolamo, ho notato questa testimonianza tanto bella:

«So ancora per haver inteso dalli detti vecchi, che detto Padre Girolamo fu prudentissimo in governare et amministrare detti poveri orfani, et derelitti, come ancora in regere, e governare la detta Congregazione Somasca, et instruirli con pie ammonizioni, et regole, non tanto con parole, ma ancora con buon esempio della sua vita, talmente che *era amatissimo della detta Congregazione, et riverito da tutti come Padre, Istitutore e Maestro, delle quali cose è pubblica voce*». (L.c. pag. 98).

Se avessi conosciuto prima l'esistenza del testo l'avrei riportato all'inizio di questo studio, come motto di riassunto e di indirizzo. Riparo ora al difetto. Mi sembra che la nostra vita spirituale debba essere posta sotto l'influsso di questa asserzione: ricambiare quindi il grande affetto paterno con ardente amore e profonda venerazione di figli, e guardare al nostro S. Padre, come *Istitutore e Maestro* per vivere come lui con la pratica fedele dei suoi insegnamenti e l'imitazione affettuosa delle sue virtù.

5.

Dagli atti di beatificazione e canonizzazione

1. ... essendo ripreso dalla sua cognata, che faceva male a dispensare tutto il suo, lasciando poi li suoi Nipoti poveri e mendichi, *lui le rispose che Dio non gli avrebbe mancato*. (1. c. Sommario pag. 19).

Questa citazione e la seguente sono di grande importanza. Sono infatti le testimonianze di Suor Sarra Barbara che le ha sentite raccontare dalla Madre Gregoria Miani, nipote del nostro Santo Padre. Riferiscono quindi le intime convinzioni del periodo della preparazione di S. Girolamo all'apostolato, periodo che noi conosciamo troppo poco.

Notiamo fin d'ora quello spirito di fiducia e di abbandono in Dio, ottimo Padre, che forma certamente una delle caratteristiche più belle del nostro Santo. Egli sul letto di morte ribadiva questo concetto: ... *Et diceva che chi faceva tali opere non era mai abbandonato da Dio*.

2. *Disse alla propria sorella che non poteva più stare in questa città, perchè era venuto ludibrio delle genti per il zelo che aveva dell'honor di Dio, e del bene delle anime*. (1. c. pag. 20).

E' la conclusione del noto episodio che riporto con le parole degli Atti.

«... et ultimamente si risolse di dare anche la propria cintura di velluto con li passetti d'argento, ... da che seguì, che la gente che lo vidde a camminare a quel modo, *cominciò a correrli dietro, come si fa ad un pazzo*. Il che visto da lui disse alla propria sorella...».

«Era divenuto ludibrio delle genti...» La prova del fuoco per il nuovo campione di Cristo. Già vari biografi si sono impadroniti del fatto e ci raccontano che il Miani ritenuto prima *Testa Savia* fu poi schernito come un pazzo. Qui però è il Santo stesso che ci rivela l'anima sua, quello che egli sentì in un momento di angoscia e di abbattimento. «Ludibrio delle genti» ... proprio lui che aveva sognati gli splendori più fulgidi della gloria umana, fatto cencio di disprezzo per il popolino, per il volgo. Era troppo: l'anima sua sì forte si sentì vacillare

e un proposito si affacciò in quello sconforto: abbandonare la città, andare altrove...

Come tutto questo è profondamente umano!

E come ci sentiamo più vicini anche noi ai Santi, noi che tante volte nella prova piangiamo e ci crediamo per questo difatti e crediamo rotto per noi quel mondo ideale nel quale avevamo collocato il quadro perfetto della nostra santificazione. E' proprio questo senso intimo di umano dei Santi che mi fa grande il cuore, che mi solleva a quei desideri sconfinati di bene che danno la costanza nella lotta e nella vittoria.

3. ... che avanti morisse fece dimandare li Huomini della Terra di Somasca e che gli fece una predica e che fra le altre cose gli raccomandava che si amassino insieme l'uno, e l'altro, attendessero alli Santissimi Sacramenti, si guardassero dalle biastemme, dalle mormorazioni, dalli giuochi e dalli balli... (1. c. pag. 44).

4. ... havendo al tempo della morte congregato tutti li vecchi della terra e dettogli che dovessero attendere al servizio di Dio, che non haverebbero avuto danno di tempesta, ne altro. (1. c. pag. 135).

5. ... che allora diceva detto Beato, che nessuno biastemasse, ne ballasse, ne giocasse, ne giurasse, ne lavorasse la festa, che nostro Signore osservando li suoi comandamenti, non haveria lasciato venir fortuna addosso, e che si dovesse attendere alla Dottrina Cristiana. (1. c. pag. 81).

6. ... frequentava li Santissimi Sacramenti, con confessarsi, e comunicarsi spesse volte nella settimana, et essortava l'altri a far il simile quando andava in volta e quando era in Chiesa alla Dottrina Cristiana (1. c. pag. 45).

I primi tre dei numeri qui sopra riuniti ci danno le raccomandazioni di S. Girolamo ai Somaschesi e la promessa di preservarli dagli infortuni del tempo; ma ci presentano nello stesso tempo l'argomento delle prediche di S. Girolamo; cosa che il n.o 6 fa ex professo.

Possiamo rilevarvi la raccomandazione della carità cristiana ai capi famiglia di Somasca e soprattutto i tre capisaldi dell'insegnamento di S. Girolamo al popolo: fuga del peccato e

delle occasioni, istruzioni nelle verità della Fede, frequenza ai Sacramenti (e notiamo che parlava di comunicarsi, come egli faceva più volte alla settimana. — Vedi per questo Rivista - Sett. Dic. 1937 - pag. 284).

7. ... anzi soleva dire d'aver odio particolare contro li heretici e nemici della Chiesa. (1. c. pag. 69).

Odio certo della colpa, non del peccatore. E l'enfasi della frase è bene spiegata dai tristissimi tempi che correvano per la Chiesa allora, appunto per le eresie ultramontane. Anche noi sentiamo più vivamente le dure prove della Chiesa ai nostri giorni, di quelle dei tempi ormai trascorsi. Tutto l'apostolato del nostro santo Padre per la Dottrina cristiana fu un arginare il dilagare dell'eresia con l'istruzione nelle verità della Fede.

8. ... raccordandosi il Defonto Padre haver detto, che non dubitassero ponto, ma che seguitassero l'impresa valorosamente, ... si posero ad operare nel servizio delli orfani. (1. c. pag. 119).

Ci si riferisce qui alla forte crisi che la nostra Congregazione attraversò subito dopo la morte di S. Girolamo. Mi pare che in queste parole sia espressa la fiducia che sempre dobbiamo avere, per invito del nostro Santo Padre, nella Divina Provvidenza per l'avvenire dell'Ordine nostro, ma anche l'assicurazione che egli stesso, fatto strumento validissimo della Provvidenza, veglierà sempre sopra di noi. La prima crisi superata è pegno di una continua paterna vigilanza. Come non ricordare qui quel brano di lettera che ci commuove?

«Fratelli e figlioli in Christo diletteissimi della Campagna delli Servi delli poveri, il vostro povero padre vi saluta e vi conforta nell'amore di Christo et Osservanza della Regola Christiana... perchè se vuol servire di voi poveretti, tribulati, afflitti faticati, et al fin da tutti dispreggiati, et abbandonati infine della presenza corporale ma non del cuore et c. del vostro povero, e tanto amato, e caro Padre... (Lettere, negli Atti, pag. 107).

Non sono capace di commentare queste sante parole come si conviene e preferisco tacere, meditando.

9. ... e che ricusasse dicendo di essere chiamato in due luoghi et a Roma et in cielo... (1. c. pag. 137).

La testimonianza è del nostro Padre D. Donato Morono, raccolta dal nostro Padre Primo de' Conti.

Esponde in forma rozza, che poi i biografi hanno raggentilito, una delle predizioni di S. Girolamo circa la propria morte. «Essere chiamato al cielo» — è nello stesso tempo l'espressione di una sicura certezza di volare subito nell'amplesso beatifico del Signore.

10. ... che morisse... non cessando di proferire i Santissimi nomi di Giesù e Maria...

S. Girolamo aveva la consuetudine di invocare spesso quei santissimi nomi e di eccitarsi con questo al fervore: parecchie testimonianze ce lo affermano chiaramente. Alla fine dei suoi giorni, quando era imminente l'istante di andare a godere in cielo di Gesù e di Maria, le sue invocazioni si fanno più frequenti e rivestono non più il carattere di un'umile supplica, ma l'esultanza della speranza, più ancora dell'amore ardente che sente già vicini gli abissi sconfinati della carità nel possesso di Dio.

(continua)

G. B.

LA MESSA DI SAN GIROLAMO

NOTA DELLA REDAZIONE

Per motivi contingenti si è dovuto sospendere la pubblicazione dell'Ufficio di S. Girolamo, che sarà ripresa tra non molto. Siamo lieti invece di offrire ai lettori alcune considerazioni sulle parti della Messa, considerazioni che risultano del lavoro riunito di alcuni Confratelli, nella certezza di far cosa gradita e utile.

1. *Introito*: Effusum est (Lam. 2,11).

La Messa di S. Girolamo comincia con un tratto di alto lirismo ricavato da una delle Lamentazioni di Geremia, la seconda, che viene comunemente segnalata come la più bella dal punto di vista estetico.

Il profeta, dopo di aver rimpianto la rovina della città santa nei suoi edifici più belli (vv. 1-5), nel tempio stesso (vv. 6-8), la deportazione dei capi, la riduzione dei profeti al silenzio (v. 9), la gioventù e la vecchiaia colpite da ogni sciagura (v. 10) entra più direttamente a rappresentare le proprie impressioni davanti a sì triste spettacolo.

2,11 Si consunsero in lacrime i miei occhi,
ribollono le mie viscere;
si sparse disciolto a terra il mio fegato
per la rovina della figlia del mio popolo,
mentre languiscono il fanciulletto e il lattante
per le piazze della città.

12 Alle loro madri dissero:
«Dov'è il frumento e il vino?»,
mentre venivan meno come trafitti
per le piazze della città,
quando esalavano l'anima loro
in seno alle loro madri.

Le due strofe (nell'acrostico dell'originale segnate con *kaph* e *lamed*) tra immagini iperboliche descrivono l'atroce dolore che avrebbe colpito un cuore umano a quella vista: fanciulli, che tra la generale rovina, ridotti alla più squallida miseria, abbandonati a se stessi, vagano affamati, oppure cercano pane, e non v'è chi loro ne provveda, finché cadono sfiniti e muoiono nelle braccia stesse delle infelicissime madri. Il dolore è presentato con le figurazioni che sono comuni alla stilistica ebraica: la rappresentazione cioè degli effetti che, secondo osservazioni allora fatte, o supposizioni, produce una forte commozione dolorosa sugli organi interni: gli occhi «si sono consumati», quasi «si sono sciolti, sono andati a finire in lacrime»; i visceri «fermentano»; il fegato — che le cognizioni anatomiche dell'antichità facevano ritenere liquido, — «si versa a terra». La «figlia del mio popolo» è in sostanza «il mio popolo», secondo un noto ebraismo; Geremia compiangere il disastro che ha incolto la sua Gerusalemme.

Le parole che abbiamo citato in corsivo, costituiscono precisamente l'introito della messa di S. Girolamo. Ora dobbiamo dire subito che è raro trovare un testo del Vecchio Testamento

che si applichi a un santo meglio che non questo di Geremia a S. Girolamo. Concordano i sentimenti dei due uomini; concordano anche le circostanze storiche di guerre e devastazioni pubbliche che nei due casi hanno originato l'abbondono, il vagabondaggio e la orribile miseria dei poveri fanciulli.

* * *

S. Girolamo aveva corrisposto generosamente alla grazia di Dio che l'aveva chiamato a più che una semplice conversione. «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dàlo ai poveri, poi vieni e seguimi». Egli era andato, aveva dato via tutto. Gli mancava di seguire Gesù. Era pronto; ma per quale via precisa Dio voleva che s'incamminasse?

A lui che s'era dato all'umile servizio dei poveri mancava questo ancora, che tra tanti e vari generi di ministeri decidesse quale scegliere sopra tutti. Perchè a tutti si sentiva egualmente pronto; sapeva d'aver un animo forte nel contrasto con le difficoltà — non per nulla Dio l'aveva voluto guerriero, e tale guerriero; — si sentiva le forze per sopportare ogni fatica; ma non sapeva questo: quale fra tante mansioni e missioni fosse maggiormente richiesta dalla gloria di Dio e dal bene del prossimo (1).

E questa della volontà divina era l'unica strada ch'egli s'era proposto ed era disposto a seguire.

Pregò, digiunò — faceva così quando doveva intraprendere qualcosa di grande: — chiese a Dio che gli facesse luce.

E la luce non tardò troppo a venire.

Se i nipoti, dopo che morì Luca loro padre, non avessero avuto chi provvedesse al loro avvenire, tenerelli, non più agiati, abbandonati a sè, quale destino avrebbero incontrato? Quello — o simile a quello — di tanti poveri bimbi abbandonati, cenciosi e nudi, al freddo, alle intemperie, senza pane, senza il pensiero d'un Dio e il cuore d'una madre. La guerra e la peste ne avevano disseminato le contrade.

(1) Cfr. A. Tortora - De Vita Hieronymi Aemiliani, lib. 2^o, cap. 2^o.

Fu un'ispirazione divina. E fu deciso. Egli li sentì suoi. Ad essi aprì, grande quant'era, il suo cuore.

E sono, queste, sventure d'ogni tempo: di quello di Geremia come quello di Girolamo, come del nostro.

Uno sguardo attorno a noi, nella nostra terra; uno sguardo fuori, soprattutto in certe nazioni infelici... E se le sventure materiali strappano le lacrime e fanno tremare il cuore, quelle spirituali, ben più numerose e strazianti — l'orfanezza e l'omicidio spirituale di tanta gioventù e fanciullezza — quelle spirituali gli occhi te li cavano e il cuore te lo fanno spezzare.

Se di fronte ad un bimbo che piange la sua triste sventura, se davanti ad un'anima orfana di Dio non ti senti attratto da un'istintiva divina passione di avvicinare, di stringere a te quell'essere, di soffrire con lui e per lui, perchè il suo occhio ritorni sereno, perchè in lui trionfi la luce; se non ti senti d'arrivare fino al punto di versare il tuo sudore di sangue perchè quel corpo non gema, perchè quell'anima educata nella verità di Cristo goda tutta la freschezza del lavacro del suo Sangue Divino, tu non hai ereditato il cuore del Padre; tu sei degenerare. Ed essere degenerare vuol dire essere maledetto.

Certo l'educazione costa fatica. «Fingere mores»: nulla di più difficile. E non si può tacciare di iperbole questo pensiero, che «l'educazione vuole il suo sangue». Educare vuol dire fare opera divina, opera di redenzione; ma ogni opera di redenzione costa fatica, esige il suo sacrificio, vuole il suo sangue (e la Redenzione per eccellenza ha richiesto tutto il Sangue dell'Uomo-Dio). Potrà dunque l'educazione pretendere di sfuggire a questa legge di sangue?

Il sacrificio continuo d'un educatore compreso della sua missione che non ha pari — dare a Dio dei figli, alla patria dei buoni cittadini — è un sacrificio d'ogni giorno, anzi d'ogni istante del giorno e della notte ed è tale da infrangere e consumare le più salde energie. Perchè ci vuol passione per le anime, passione divina, che mentre da una parte dà la vita dall'altra la consuma nell'olocausto dell'azione offerta a Dio.

Ma per questo sacrificio noi abbiamo l'esempio del Padre; esempio ed aiuto che ci sono di confortante invito a dire generosamente: *i' mi sobbarco!*

FR. OTTAVIO GROSSI Propagatore della divozione al SANTISSIMO CROCIFISSO

Poche sono le notizie che ci rimangono sulla attività di questo benemerito Confratello, che nel nascondimento passò tutta la sua vita religiosa. — La tradizione di lui ci ha tramandato una cosa sola: la divozione al SS. Crocifisso, da lui favorita con ogni mezzo nella nostra chiesa di S. Maria Segreta di Milano; e questo solo fatto vale per noi a tessere di lui il migliore panegirico.

Morì il Fr. Ottavio Grossi in S. Maria Segreta il 18 dicembre 1779 in età di 76 anni. Aveva passato circa 40 anni prestando l'assistenza sua in quella chiesa «massimamente in qualità di sagrestano, e di assistente al coro per la sua voce e perizia nel canto fermo». Soprattutto disimpegnando il suo ufficio di addetto alla sagrestia, egli riuscì a stabilire nella nostra chiesa di S. Maria Segreta la divozione al SS. Crocifisso, attirandovi gran concorso di devoti e procurando, con l'assenso dei Superiori, l'erezione di un altare. Già da 30 anni egli si adoperava a questo intento e vi concorse anche con le sue offerte personali. Troviamo registrato che in data 13 dicembre 1763, egli offrì al Collegio di S. Maria Segreta «L. 1000 pregando il P. Preposito e gli altri Padri a volere con l'interesse che se ne sarebbe ricavato, seguitare a far dare la benedizione tutti i venerdì dell'anno all'altare del Crocifisso, il che fu da tutti i Padri approvato, riflettendo che quand'anche fossero mancate le consuete limosine dei devoti, pure sarebbe convenuto continuare una tale devozione già da tanti anni introdotta». Da questo testo degli Atti di S. M. Segreta, noi rileviamo che già Fr. Ottavio aveva istituito la benedizione tutti i venerdì dell'anno, e aveva già eretto un altare al SS. Crocifisso, attirandovi soprattutto la divozione e l'interessamento dei devoti. Si noti che nell'anno 1759 si era incominciata, con la posa della prima pietra, per mano del Card. Pozzobonelli, la costruzione della nuova chiesa; e l'altare del SS. Crocifisso fu posto «alla dritta, sotto l'architrave di mezzo a cassettoni» di contro a quello degli Angeli Custodi (Att. S. M. S. anno 1771, 4 luglio).

Quella suaccennata non fu nè la prima nè l'ultima elargizione di Fr. Ottavio per il culto del SS. Crocifisso. Nel 1775 fece fare due grosse lampade d'argento «una per il nuovo altare del SS. Crocifisso, e l'altra per quello di S. Girolamo Miani» (Atti di S. M. S.) ed inoltre

versò in detto anno un capitale per fabbricare in parte il nuovo altare del SS. Crocifisso. La morte sopraggiuntagli quattro anni dopo, non gli consentì di vedere tutti i frutti della divozione da lui instaurata, ma quanto aveva edificato col tanto zelo, non si perdettero.

Il Preposito P. Leopoldo Fumagalli «volendo assecondare la pia intenzione del benemerito defunto, a lui più volte raccomandata» e considerando che la divozione verso il SS. Crocifisso da lui introdotta con l'approvazione dei Superiori, con la sua morte verrebbe a mancare per non aver avuta sinora altra sussistenza che la di lui pietà e le limosine di alcuni devoti, stabilì con i Padri della casa un fondo, costituito in massima parte con i donativi e i lasciti del benemerito defunto, intestandolo «Cassa del SS. Crocifisso» perchè si potesse dare compimento all'iniziata erezione del nuovo altare del SS. Crocifisso voluto dal Fr. Grossi, per la manutenzione dei sacri ornati di esso altare e per la celebrazione delle funzioni apposite» (1).

Il Fr. Ottavio Grossi manifestò anche la sua munificenza in altre circostanze in diverse maniere, facendo molte volte «lo sproprio dei suoi proventi per mantenere il decoro della Casa del Signore». Soprattutto donò sacri paramenti e calici d'argento, e in questo ebbe un emulo nel suo degno Confratello Fr. Paolo Alcuini, già «compagno nella procura» in S. M. Segreta, morto in età di 63 anni il 30 sett. 1781, il quale diede grandi somme per la cassa della fabbrica della nuova chiesa, e altri sacri donativi.

Concluderò con l'elogio che di questi due buoni religiosi fanno gli Atti della casa di S. M. Segreta: «Lo sproprio di questi due fratelli può servire di esempio, di stimolo e documento, come nello stato della povertà religiosa si possa essere utile alla Religione stessa».

La salma di Fr. Ottavio Grossi ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Maria Segreta, e in segno della grande stima che si era acquistato in seno alla Religione, alle sue esequie concorsero tutti i Padri e Fratelli di S. Girolamo e di S. Pietro in Gessate.

(Fonti: *Atti S. M. Segreta*: 13 dic. 1763 — 4 lug. 1771 — 1775 pag. 185 — 16 dic. 1789 — *Lettera mortuaria*).

p. T. M.

(1) Fr. Ottavio Grossi aveva promosso anche una solenne celebrazione della festa della esaltazione della S. Croce. Nella diffusione del culto del SS. Crocifisso ebbe validi sostenitori nel P. Preposito Leopoldo Fumagalli e nel P. Curato Ignazio Asandri.

L' INSEGNAMENTO DEL CATECHISMO

Senza ambire di classificarmi («sperimentato e provato») in materia di insegnamento catechistico, ma per la sincerità e la spontaneità della collaborazione alla rubrica indetta nel numero 76 della Rivista, mi permetto anch'io di sottoporre alla considerazione dei Confratelli qualche cosa che a me è sembrata interessante nella mia breve esperienza catechistica. Prima di tutto sottolineo completamente quanto G. B. ha chiaramente esposto nel suo pregevole articolo «L'insegnamento della Religione»: perciò queste mie note non vogliono essere una correzione o un complemento di quanto egli non volle o si dimenticò di enunciare; plaudo anzi al suo proposito di continuare ad esporre («le altre riflessioni con le quali egli ha cercato di dar vita al suo insegnamento»). Quindi collaborazione fraterna.

I. Conoscenza e adattabilità all'ambiente

E' facile riconoscere come sia cosa diversa l'insegnare il catechismo in un ambiente scolastico, o nelle associazioni di A. C., o nelle scuole parrocchiali di catechismo. Nel primo caso, con una scolaresca più o meno avanti nei corsi di studio, il docente di religione corre sempre a rischio di essere scambiato per un semplice insegnante, qualora non sappia infondere un tono di soprannaturalità nella sua parola, soprattutto davanti a coloro i quali considerano materialmente la scuola alla dipendenza finalistica dagli esami (incoscienti, ma veri materialisti della scuola); negli altri casi invece il sacerdote che impartisce l'insegnamento della religione si trova nell'ambiente naturalmente adatto per evitare incomprensioni o illusioni — più o meno formalistiche — nella sua mente e in quella dei ragazzi. Nelle scuole parrocchiali i ragazzi sanno di andare a imparare il catechismo e nient'altro che il catechismo: nell'associazione vanno a compiere un dovere, supposto che ne siano ben con-

vinti — e in questo caso si deve già supporre negli associati quel *minimum* di vita interiore e spirituale che è l'anima dell'apostolato e di ogni mezzo che vi conduce.

Quindi quante sfumature differenti di posizione di fronte ai discepoli deve prendere il sacerdote col variare degli ambienti! Si noti bene: nell'impartire l'insegnamento *scolastico* il sacerdote, per le semplici circostanze delle cose, è nient'altro che *l'insegnante* di religione, come c'è l'insegnante di lingue e di matematica; e come insegnante anch'egli poveretto, deve considerarsi membro di un corpo docente alle dipendenze di regolamenti scolastici e di direzioni, onde per necessità di cose molte volte viene a trovarsi in condizioni non sempre piacevoli agli alunni. I quali, abili sfruttatori delle circostanze, s'ingegnano spesso di attirarsi la benevolenza dell'insegnante di religione, perchè anch'egli presenzierà, come gli altri insegnanti, allo scrutinio e potrà perciò influire sulla media (cose controllate dall'esperienza).

Di fronte a tale mentalità quanto deve l'insegnante di religione preoccuparsi di porsi in una sfera superiore, di creare un contatto intimo d'animo, non di sola presenza con i suoi alunni, in modo da suscitare interesse in essi per la cosa insegnata, e da essere egli sempre pronto a continuare più personalmente l'istruzione accettando le confidenze del giovane e rispondendo in maniera caritativa alle sue domande; e, con la debita prudenza e *consideratis considerandis*, invitarli egli stesso alla manifestazione privata, oltre che pubblica, secondo i casi, dei loro sentimenti. Sì, sentimenti; perchè la religione deve essere sentita, non solo studiata: deve essere luce alla mente, per diventare immediatamente dopo forza alla volontà. Questo dunque deve riuscire ad ottenere l'insegnante scolastico della Religione: che i suoi alunni sentano la religione come la vita della loro anima, ascoltino la sua parola come quella del Maestro divino, capiscano che l'aula scolastica diventa nell'ora di religione una chiesa e la cattedra del professore un pulpito; e che si tolgano assolutamente dalla mente che la religione è materia scolastica.

Riporto un fatto. In una riunione scolastica di nostri religiosi insegnanti, alcuni dei quali erano veramente competenti in materia per lunga esperienza, si discuteva sull'opportunità o meno che anche per la religione ci fosse l'esame di promozione come per le altre materie. Io considerando la cosa un po' troppo

materialmente ritenevo necessario l'esame per suscitare l'emulazione e l'interesse, mentre chi era più esperto di me sosteneva il contrario. Ora anch'io dopo aver insegnato religione in diversi ambienti, entro nella stessa idea, comprendendo che la religione non deve essere nè studiata nè approfondita per costrizione d'esame, ma unicamente per quell'intimo senso che il Signore ispira a coloro che hanno orecchi da intendere; anzi io sottoscriverei a che la religione non fosse più considerata nemmeno come materia scolastica soggetta a una votazione di registro, e ad uno scrutinio, ma che esulasse completamente da queste formalità più o meno ancora coercitive, perchè per il prestigio di chi la insegna e più ancora per il suo soprannaturale prestigio abbia a risplendere in tutta la sua luce ultramondana nelle menti dei nostri alunni: i quali verrebbero, con un po' di buona volontà, guidati ad imparare la religione per se stessa e non perchè è materia di scuola.

Non è questo lo scopo a cui tendiamo noi educatori: *adulescentulorum fingere mores*? E questo non si deve ottenere sempre mediante le convinzioni? Ma queste convinzioni si sanno comunicare solamente quando noi siamo convinti di trattare delle anime e non degli scolari. «Se il sacerdote che insegna religione non è intimamente pervaso dallo spirito di Dio, quasi fatalmente presenterà una religione morta, superficiale che non scenderà fino al cuore del giovane».

Nelle scuole parrocchiali di catechismo non ci sarà pericolo di essere così inesattamente intesi: i ragazzi sanno che quello che il Parroco fa in chiesa coi parrocchiani adulti, così altri sacerdoti o altre persone per lui fanno ad essi. Quello perciò è ambiente ecclesiastico, non scolastico; e va bene. La difficoltà che può insorgere più impressionante non è quella di non conoscere l'ambiente, ma quella di non sapervi sempre adattare. E prima di tutto i ragazzi, non me lo nego, non prendono le cose sempre sul serio; la colpa però, il più delle volte è di noi sacerdoti organizzatori delle scuole di catechismo, che non sappiamo formare un ambiente esterno tanto favorevole alla giusta ambizione dei ragazzi di vedersi trattati nella scuola di catechismo come nelle altre scuole. Essi devono sapere che noi prima di tutto diamo grande importanza a quelle piccole e semplici scuole, e se ne accorgano. Essi infatti prendono le cose come noi le porghiamo loro e formano la loro mentalità sulla nostra. Comprendano di essere trattati sul serio con importanza e di-

gnità, appunto perchè essi vengono alla scuola di catechismo.

Quindi rigidità d'orario, uniformità di metodo, costante dipendenza dei catechisti dal Parroco o Direttore dell'Oratorio che dà le norme da seguire. Quanto sarà più rigoroso e minuto il controllo, tanto meglio sarà.

Si deve soprattutto ottenere lo spirito di disciplina. Bisogna che sia possibile dare un'impronta di solennità a queste semplici e qualche volta minuscole scuole di catechismo, perchè i ragazzi ne siano salutarmente influenzati. Essi devono uscire dalla scuola con un santo orgoglio di avervi assistito, con la voglia di raccontare agli altri, soprattutto ai genitori, confidenzialmente, le belle cose che hanno imparato, e sentire il desiderio di ritornarvi ancora.

A questo riguardo vorrei citare anch'io i libri che insegnano come raggiungere questa finalità. Mi limito a due autori: Mons. Francesco Pascucci, e i Fratelli delle Scuole Cristiane, con diverse loro pubblicazioni. Ricordiamo ancora che S. Carlo si servì per le scuole e per l'educazione del celebre Silvio Antoniano, che per suo incarico compose l'insigne opera sulla «Educazione cristiana dei figliuoli»: è un'opera questa che deve essere ancora testo di formazione per i nostri educatori; essa è stata citata dal S. Padre nell'Enciclica «Sull'educazione cristiana».

Conosciuto l'ambiente, bisogna adattarvi. Il catechista deve farsi piccolo coi piccoli, ignorante con gli ignoranti, studiandosi di eliminare dal suo linguaggio ogni parola elevata, di ridurre i pensieri in una forma facile e piana. Così non si sentirà dire, come alle volte avviene, alla fine della lezione: Non ho capito niente. Il Signore a tutti coloro a cui ha dato l'uso di ragione non solo in potenza, ma anche in atto, ha fornito la capacità di apprendere almeno il *minimum* essenziale delle sue verità. E' facile comprendere questo dovere di adattabilità del catechista alla mente del ragazzo, ma è difficile il modo di ottenerlo, più di quel che sembra. Ecco alcuni suggerimenti pratici.

II. Scuola con tono di teatralità

Intesa bene, questa frase non deve sgomentare nessuno. L'insegnante, certo, non deve andare in classe a fare il burattino: la serietà è condizione necessaria alla scuola. Ho ricavata questa frase dal libro «Un anno coi fanciulli» della valente

scrittrice *Galbusera*; è un'opera utilissima. A pag. 3 dice precisamente: «Fissare i punti da trattare, non limitarsi ad esporli pianamente (cosa che può riuscire spiacevole ai nostri vivacissimi e spesso indisciplinati fanciulli) ma rappresentarli, ... nella forma e con le immagini, le riflessioni e i sentimenti favorevoli o contrari con cui a noi realmente tali concetti si presentano nella vita. Da insegnanti si diventa un po' attori, ma che importa se il fanciullo, trasformato in spettatore o attore, anch'esso segue, discute, impara?» Questo è precisamente lo scopo a cui noi dobbiamo tendere: che il fanciullo impari; e non accontentarci di dire «ho fatto il mio dovere perchè io ho parlato».

Ed allora ecco in breve lo svolgimento di questa scena teatrale-catechistica — la quale bene ricorda gli apparecchi per proiezioni per la spiegazione del catechismo (1).

a) Il ragazzo «trasformato in spettatore». Come tale egli può vedere figure, illustrazioni, album, cartoline, immagini che il sapiente catechista ha prima opportunamente scelto, e che ora, mostrando al ragazzo o distribuendo spiega, avvicinando la sua fantasia per illuminare l'intelletto. Ecco allora l'utilità degli schizzi e specchietti grafici sulla lavagna, di cui tanto bene parla Fratel Roberto delle Scuole Cristiane in un suo manuale di catechetica. Oppure il ragazzo trasformato in spettatore perchè con lo sguardo della fantasia assiste ad una scena che l'istruttore gli rappresenta vividamente con la sua parola, incantandolo quasi e suggestionandolo, perchè poi a tempo opportuno, così attratto, sotto la guida del maestro possa lui pure dedurre la conclusione pratica: cosa questa che non solo si può, ma si deve fare sempre. Insomma il ragazzo diventa spettatore perchè è costretto a fissare la mente sopra una cosa che lo porta poi, astraendolo, alla considerazione della pura verità. Questo si deve fare perchè noi dobbiamo servirci dell'immaginativa, grande potenza del fanciullo (e anche i gio-

(1) La scuola che derivò dal Castellino così l'intese. «Intanto si moltiplicarono festi (perfino in dialetto ne fece comporre S. Carlo e in lingua spagnola) e metodi: dottrina in canto, dottrina in versi, dottrina in figure, dottrina in pillole, si direbbe, richiamando il sistema di scriivere su lavagna brevi e facili frasi da imparare a memoria. E dispute, amate specialmente dai Gesuiti, ... e drammi in cui la dottrina veniva rappresentata grandiosamente scenizzata in uno o altro punto... (S. Carlo e l'istruzione cristiana dei fanciulli — Eco di Bergamo, 5 Sett. 1938 — La Congregazione e le scuole Dottrina cristiana — Alessandre Tamborini).

vanetti e i giovani molte volte sono ancora fanciulli), per condurlo all'uso della grande potenza dell'uomo: la ragione.

b) catechista «trasformato in attore», e come tale deve egli sostenere le prime parti della rappresentazione: deve con la forza e la vivacità del suo dire accaparrarsi tutta l'attenzione degli spettatori, impedendo che la mente divaghi lontano da lui e dall'argomento proposto. Il filo della trattazione non solo deve essere fissato ma tenuto in mano unicamente dal catechista disponendo all'uopo le domande che deve fare e che, richiamando continuamente l'attenzione del discepolo, l'abituano a parlare e lo sforzano a riflettere unicamente sull'argomento che si svolge nella lezione. Dalle domande indirizzate all'uno o all'altro, delle quali poi si esiga risposta con disciplina, proviene una ben moderata vivacità nella lezione. Questo è già un ottimo risultato; ma bisogna anche badare a che tale risultato momentaneo non frustri l'effetto, che deve essere permanente, della lezione catechistica. Malgrado la vivacità delle lezioni non perdere il filo dell'argomento che si tratta e ad ogni punto svolto riassumere e far ripetere.

Ma a questo punto i ragazzi sono molto pronti a sviare tutte le nostre buone intenzioni. Chi domanda, interroga, propone dubbi, chi manifesta incredulità, ecc. Come fare?

(continua)

T. M.

L' A Z I O N E C A T T O L I C A

Partecipazione all'Apostolato Gerarchico

Apostolato antico come è antica la Chiesa; perpetuato attraverso i secoli; rinnovellato, organizzato, potenziato ai nostri giorni. — E' ancora Pio XI che si compiace delineare con arditi scorcì la storia di questo Apostolato.

«Gesù stesso ha posto i primi inizi dell'A. C. egli stesso scegliendo ed educando negli Apostoli e nei discepoli i col-

laboratori del suo divino apostolato, esempio immediatamente imitato dai primi santi Apostoli, come il sacro Testo ne fa fede» (Doc. n. 9) (1).

«Gli Apostoli si valgono del laicato sino allora pagano; ed appena trovano qualche adepto, qualche discepolo, ne fanno strumento della loro attività, lo mettono a parte del loro lavoro, del loro apostolato, dell'opera evangelizzatrice che andavano compiendo» (Doc. N. 8). Ed ecco, per tutti, Paolo che parla con gratitudine di «quelli» e di «quelle» — bravi uomini e brave donne — che con lui hanno lavorato, con lui *«laboraverunt in Evangelio»*.

Azione Cattolica, antica, veneranda, santa, che arriva a noi proprio dalle mani stesse degli Apostoli primi, sull'ala della parola divinamente ispirata, sull'onda del sangue dei padri martiri.

Parole, anche queste, di Pio XI.

Azione Cattolica antica, ma sempre nuova, sempre giovane, sempre nuovamente plasmabile in diverse forme adatte alle condizioni e ai bisogni diversi dei tempi e dei luoghi; salva la sostanza, una sempre ed immutabile: «la chiamata del laicato a partecipare alla salvezza delle anime, alla *salvazione*, come direbbe il Poeta, all'azione salvatrice del mondo» — sotto la direzione della Gerarchia.

Apostolato dunque, «e di quello di più vero e preciso nome» — partecipazione di quello «uscito immediatamente dal Cuore, dalla vita e dalle mani di Gesù benedetto, e che si perpetua in tutte le generazioni, nella espansione, nella dilatazione mondiale e secolare del Collegio Apostolico, dell'Episcopato» (Doc. n. 8). Apostolato che trova la sua origine, il motivo che l'impone, nei sacramenti del Battesimo e della Cresima. Apostolato: di quello vero, come quello della Chiesa. Con il suo campo d'azione, il suo fine, i suoi mezzi proprio come la Chiesa, anzi, gli stessi che la Chiesa.

Campo d'azione: dove? fin dove? quando?

«Dovunque e sempre». «Dovunque cioè si presenti la gloria di Dio, il bene delle anime, la ragione, il giudizio autorevole tra il bene ed il male, la legge di Dio. Evidentemente qui non c'è limite di tempo e di luogo, non v'è limite materiale che si

(1) V. in Rivista n. 78, pag. 292 l'elenco dei documenti a cui ci riferiamo.

possa fissare. Dovunque e sempre si tratti di cose, di problemi morali, ove e quando è questione di bene e di male, di legge di Dio e di legge del mondo, di moralità e di immoralità, di bene o di danno delle anime; dappertutto e sempre, ove bisogna che arrivi l'Apostolato, là deve pure arrivare, chiamata dell'Apostolato stesso in suo aiuto, la cooperazione dell'A. C. (Doc. n. 8).

Parole che ritornano con una insistenza e una rigosità quasi dogmatica nella lettera al Card. Schuster datata dal 26 maggio 1931.

Questioni individuali e domestiche, problemi sociali della più alta portata non possono sfuggire, come alla legge di Dio, all'Apostolato, all'A. C.

L'immane problema del lavoro, questione non puramente «di stomaco e di digestione, ma questione umana che importa la dignità, la coscienza umana e la morale, questione quindi innanzi tutto morale» non può essere trascurato dall'Apostolato, dall'A. C.; questi «non solo non potranno rifiutarsi, ma non potranno dispensarsi di venire in soccorso di tutti, considerando ciò come un dovere preciso e primordiale».

Campo d'azione dunque universale, senza confini nè di tempo nè di spazio.

Altrettanto universale e veramente nobile e sublime è il programma, il fine dell'Apostolato dell'A. C. Duplice: «la santificazione propria (sebbene questa è il necessario fondamento) e la maggior santificazione degli altri per mezzo dell'azione organizzata dei Cattolici» (Doc. n. 7). Duplice, ma che si concentra e riassume in un motto solo: — *La pace di Cristo nel Regno di Cristo* — la finalità stessa della Chiesa (Doc. n. 1).

E' «l'intero programma del Cuore di Dio, la fondazione, la dilatazione e stabilizzazione del Regno di Cristo nelle anime, nelle famiglie, nella società, in tutte le sue possibili espansioni, in tutte le sue estrinsecazioni, in tutte le profondità raggiungibili da attività umane, aiutate dalla grazia di Dio» (Doc. n. 8). Fine supremo dell'A. C. è «la diffusione, la difesa, e l'applicazione della fede e della dottrina cristiana nella vita individuale, domestica e civile» (Doc. n. 4).

Riassumendo in una formula unica: fine supremo, *la cristianizzazione sociale*, o meglio *la ricristianizzazione sociale*, poichè la prima è propria dell'azione missionaria che mira a diffondere il regno di Dio ove ancora non è giunto, e la seconda

è propria dell'A. C. che mira a riparare alle perdite nel regno già conquistato. Pensieri questi del grande Pontefice Pio X, che il Papa attuale riprende e riassume in una parola: «rievangelizzare la società».

L'A. C., una milizia ausiliaria: la vera milizia di Cristo Re. Un ideale supremo: la regalità di Cristo che le nazioni si ostinano a bandire.

Un vessillo, una fiamma ardente con quest'unico motto: *Adveniat Regnum tuum*.

E per attuare questo nobile divino programma, l'Apostolato dell'A. C. ha i suoi mezzi e innanzi tutto «da preghiera che è sempre il primo più facile più importante apostolato che è a tutti possibile e a nessuno precluso, che è il mezzo più potente e infallibile».

«Poi l'apostolato della parola parlata, della parola scritta e stampata, delle opere di carità, consistente nella carità fattiva, largiente, soccorrente» (Doc. n. 8).

E primo mezzo fra questi dell'apostolato della parola è l'insegnamento della dottrina cristiana. Insegnamento che sempre più chiara fa apparire alle masse del popolo — cui troppo spesso l'ignoranza religiosa rende facile preda di abili e malvagi mestatori — «da luce della verità cristiana che consola ogni dolore, scioglie ogni dubbio, sublima ogni sacrificio, schiude ad ogni anima ben disposta i sentieri della virtù e della speranza cristiana» (Doc. n. 11).

Quindi l'apostolato della Buona Stampa «quella cioè che, non solo non contiene nulla che sia in contrasto coi principi e regole della morale, ma di tali principi e regole si fa banditrice». E' questo della stampa uno dei mezzi più influenti ed efficaci: e come, se male usato, è formidabile e micidiale tossico della società, così, se bene usato, è medicina sanatrice delle piaghe contratte, preventivo contro le future, fonte di energie e di vita per ogni spirito.

Oltre la parola, le opere di carità. Partecipazione cordiale e sincera, sentita come dovere di religione, a tutte le opere assistenziali di carità privata e sociale.

Se la preghiera fa breccia nel cuore di Dio, la carità cristiana fa breccia in quello di Dio e in quello dell'uomo. E quando tu possiedi il cuore dell'uomo che hai guadagnato con la tua carità, puoi farne, di questo cuore, quello che vuoi: puoi, e lo devi, portarlo a Cristo, perchè Cristo vi regni.

Organizzazione

Elemento essenziale dell'A. C. è appunto questo di avere una organizzazione che la renda disciplinata e compatta.

Se si ricorda che l'A. C. è una milizia, la santa milizia di Cristo, ciò non stupisce. E' evidente che debba essere così, come è essenziale che così sia. «Tutti quelli che conoscono e fanno la vita d'oggi, sanno che non v'è iniziativa e attività — dalle più spirituali e scientifiche fino alle più materiali e meccaniche — che non abbia bisogno di organizzazione e di atti organizzativi» (Doc. n. 9). E scrivendo al Card. Segura, Pio XI si esprime formalmente così: «L'A. C. come ha natura propria e finalità proprie, deve avere una propria organizzazione unica, disciplinata, coordinatrice di tutte le forze cattoliche».

E come «la Chiesa e la sua gerarchia hanno il diritto e il dovere di formare e dirigere l'A. C., così hanno il dovere e il diritto di organizzarla nei modi confacenti al raggiungimento dei suoi fini spirituali e soprannaturali secondo le abitudini e le esigenze dei diversi tempi e dei diversi luoghi» (Lett. al Card. Schuster del 26 maggio 1931). «Questa organizzazione si plasma e adatta alla organizzazione e struttura della Gerarchia ecclesiastica» (Doc. n. 15). Il Pontefice ne traccia, nella lettera al Card. Bertram, le somme linee, quando parla dei cattolici d'ogni classe che si raccolgono «col pensiero e con l'opera attorno a quei centri di sana dottrina e di molteplice operosità sociale, legittimamente istituiti e quindi aiutati e sostenuti dai Vescovi»; quando richiede «una concorde unità di direzione, che si stende a tutte le organizzazioni diverse di uomini, di donne, di gioventù maschile e femminile»; quando indica la necessità che l'A. C. nella sua pratica attuazione debba essere «diversa seconda la differenza dell'età e del sesso e la varia condizione dei tempi e dei luoghi, in modo tuttavia che le organizzazioni giovanili tendano principalmente al lavoro di formazione e di preparazione e le energie mature esercitino attivamente il loro apostolato in più vasto campo».

Dal fatto che l'organizzazione dell'A. C. «si plasma e adatta all'organizzazione e struttura della Gerarchia», fluisce una di quelle caratteristiche dell'A. C. che è tra le più mirabili e confortanti. Pio XI la esprime così:

«Essa — l'A. C. — quantunque parrocchiale e diocesana, mal si stimerebbe circoscritta tanto dai confini delle Parroc-

chie che delle Diocesi. Una in tutto il mondo per identità di natura e di fini, è costituita in tal guisa che provvede al bene della religione adattandosi alle necessità di ogni singola regione e nazione e armonizza volontà e energie. Per conseguire più efficacemente questo fine entro siffatti limiti si regge con proprie leggi, si appoggia a propri centri, soggetta sempre ai Vescovi e sopra a tutti al Romano Pontefice. Come infatti il Sommo Pontefice modera e governa la vita cristiana e per dare ad essa incremento e alimento si serve di organi adatti, così Egli è supremo *Rettore dell'Azione Cattolica*, la quale esercita il suo influsso fattivo in tutte le forme della vita cristiana; a tal fine usa l'opera di uomini, i quali godono la fiducia sua e dei Vescovi e muniti di debito mandato consacrano il loro lavoro al progresso della Religione Cattolica» (Doc. n. 15).

Ed è somma cura e preoccupazione del Papa «che non soltanto sia bene allestito il pacifico esercito di Cristo Re, ma altresì che si unisca con vincoli di più ferma disciplina con voi e con quelli che da lontano provvedono a dirigerlo» (Ib).

Al vertice unità di direzione; centri direttivi secondari subordinati; organizzazioni e sezioni differenziate, con compiti specifici, di uomini, di donne, di giovani. Ecco le semplici e chiare linee organizzative di questo pacifico e formidabile esercito di generosi e di apostoli, che sotto l'ala dello Spirito Santo batte sicuro tutte le strade del mondo: davanti agli occhi lo splendore d'uno stesso ideale, nel cuore la fiamma d'uno stesso zelo per «affermare, attuare il bene col predominio dello spirito su tutto il resto», per condurre le anime a Dio che ne è l'incontestabile e onnipotente Signore, e farlo da esse amare.

Unità

Osserva un istante: ecco un esercito impegnato nella più aspra delle battaglie: un plotone si avvanza a destra, un altro gira a sinistra, un terzo, guardingo, si avvanza di fronte; una squadra apre un fitto fuoco, un'altra, silenziosa, attende nella trincea vigilando; un battaglione si scaglia veloce all'assalto: le artiglierie hanno aperta e sgombrata la via, l'aviazione protegge l'avanzata: altre milizie di rincalzo attendono l'istante di gettarsi nella mischia.

Ora dimmi: credi tu che tutta quella moltitudine di uomini agisca liberamente, a capriccio, ciascuno secondo la propria volontà? Se così fosse, l'esito della battaglia sarebbe inesorabilmente disastroso. Ma tutti là sono una volontà sola, perchè c'è un uomo solo che comanda e gli altri a lui obbediscono senza discutere. Non agiscono tutti allo stesso modo, ma tutti obbediscono. Diverse formazioni, diverse attività specifiche, ma una sola coordinazione di intenti, una sola disciplina collegatrice, un'unità perfetta.

E' stato proprio Pio XI a paragonare l'A. C. ad un esercito. Nella lettera all'Em. Card. Segura Egli scriveva: «L'A. C. è un esercito compatto, unitario, disciplinato. La pluralità, invece, di organizzazioni contrastanti nel medesimo ordine, la molteplicità di direzioni divergenti fra loro eliderebbero le forze di questo esercito e ne impedirebbero la concordia ed ogni buon successo: il che devesi in ogni modo evitare». Nella stessa lettera il S. Padre ha la similitudine d'una grande famiglia: altra volta quella della Congregazione religiosa.

Come nella famiglia, come nell'esercito, come nella Congregazione religiosa, così nell'A. C. si deve per felice necessità obbedire ad un solo pensiero, ad una sola volontà: quella del Rettore Supremo. La coscienza di parte non dev'essere mai a detrimento della grande coscienza collettiva alla quale tutte le unità parziali devono concorrere.

«Ciascuna parte intenta alla propria funzione, ma tutte concorrenti all'unica vitalità, avendo di mira quell'unione d'intenti, di pensieri e di opere senza le quali non sono possibili consolanti successi» (Doc. n. 5).

Questo fu sempre il pensiero di Pio XI. Ma Egli sentì il bisogno di dire chiara e precisa questa parola d'ordine nell'anno 1934. quando il mirabile sviluppo dell'A. C. in tutte le parti del mondo venne a consolare il Suo cuore.

«Parola d'ordine, Egli diceva, necessaria proprio ora, atteso appunto tale consolante sviluppo, perchè sarebbe stata audacia se, dappriincipio, avessimo intraveduto così immensa e mirabile fioritura di attività» (Doc. n. 3).

«Quanto più si moltiplicano le forze nelle diverse direzioni, tanto più vi è bisogno di una unità di cammino».

Ecco la gran parola d'ordine: *unità*. «Unità di pensiero, di volizioni, di volontà, di opere». Unità che non è unificazione; *unificare* vuol dire ridurre ad una stessa entità, costringere in

una stessa forma, fondere in uno stesso stampo, così da soffocare opportune iniziative o sopprimere convenienti autonomie. Non è questo che vuole il Papa; ma la unità di pensiero, di indirizzo, di coscienza, di marcia, «il che è come dire armonica organicità, coordinamento effettivo, così che vi sia sempre, in ciascuna parte dell'A. C. la particolare coscienza di concorrere alla bellezza della organicità collettiva».

Ciascuno nella sua via, ciascuno della sua battaglia, ma tutti l'occhio allo stesso comando, tutti il cuore alla stessa vittoria.

Universalità

E' un carattere dell'A. C. questo dell'universalità, che il Sommo Pontefice ha messo in particolare rilievo ed ha procurato con sollecita cura.

E' una caratteristica che fluisce necessariamente dalla assenza stessa di A. C. Questa è per natura sua vitalmente unita alla Chiesa e alla Gerarchia; in questa unione e dipendenza trova l'unica ragione del suo essere. L'A. C. è dunque parte della Chiesa, è «quasi la Chiesa» per ripetere parole recentissime di Pio XI.

Ma la Chiesa cattolica è appunto cattolica cioè universale. Viene da sè la conclusione: l'A. C. è davvero cattolica, gode cioè della stessa mirabile universalità.

Non ci sono barriere di età, di classe, di stirpe, di stato. L'A. C. non ne conosce. Il fedele, sia uomo bianco o di colore, non c'è razza che tenga, da qualunque punto miri al centro della rosa dei venti, è chiamato a cooperare con la Gerarchia per il trionfo regale di Cristo nel mondo.

E' il caso di ripetere qui, applicandole, le parole di Vito Dondos-Reggio: «L'A. C. è cattolica e null'altro che cattolica: la parola *cattolica* è completa; ogni altra aggiunta suonerebbe scisma od eresia».

Soprannaturalità

Dallo scopo supremo di questa Azione Ausiliaria della Chiesa, che è la Regalità di Cristo, scaturiscono come da purissima fonte due caratteristiche inseparabili e inconfondibili: la soprannaturalità e la socialità

L'A. C. è un'azione ordinata non a fini materiali e terreni, ma spirituali e celesti; non politica ma religiosa. Che se per necessaria connessione di cose, essa deve discendere pure nel campo economico e sociale, toccando anche questioni politiche, non lo fa se non *in vista degli interessi soprannaturali, e della elevazione morale e religiosa degli individui e dei popoli*».

Queste le direttive che il Pontefice dava fin dall'ottobre 1922 pel tramite del Card. Segretario di Stato ai Vescovi d'Italia. E nella lettera al Card. Bertram afferma con una rigorosità dogmatica che «l'A. C. non sarà mai di ordine materiale, ma spirituale; non di ordine terreno, ma celeste; non politico ma religioso».

Tanta altezza di soprannaturale è la più fascinatrice attrattiva degli spiriti, è il più solido pernio d'ogni attività, ed è la più bella gloria dell'A. C.

(continua)

F. M.

UN ASPETTO IMPORTANTE DEL PROBLEMA DELLE LETTURE DEI RAGAZZI

Intendo proporre all'osservazione dei nostri Confratelli, che più direttamente si occupano dell'educazione giovanile, alcune mie riflessioni sull'importantissimo problema della lettura.

Non pretendo dir cose nuove o darle come nuove. Siano esse comunque, credo che possano essere utili. Se non altro, lo scritto potrà indicare la buona volontà di seguire, come meglio si può, l'impostazione e la risoluzione di alcuni problemi educativi della più grande attualità.

Riferendomi alle letture dei giovani, non voglio parlare, anzi direttamente l'escludo, dell'elemento solitamente studiato: quello del rispetto del pudore e dei buoni costumi. Noi tutti siamo persuasi che la rovina spirituale della nostra gioventù dipen-

de in gran parte dalle letture oscene e dagli spettacoli che restringono nella visione di due o tre ore la lettura di grossi mattoni, con l'orrido vantaggio di dar vissuto e interpretato — carattere di intuizione — quello che il lettore avrebbe dovuto ricostruire con la propria fantasia.

E' chiaro che da questa corruzione del cuore niente di buono discende e potrebbe discendere: ma solo incredulità pratica, o almeno indifferentismo: «Animalis homo non percipit...».

Ma il problema delle letture può essere studiato sotto un altro aspetto. Il libro, specie il romanzo (leggi: gialli, d'avventure, sentimentali), è un veicolo di idee. C'è, nel racconto, sempre, e non soltanto nei grandi romanzi filosofici e pseudo-filosofici a tesi, ma anche nel racconto d'avventure o giallo dei tantissimi scribacchini moderni, una presentazione di idee. Perchè l'autore o teoricamente o praticamente ha risolto il problema, fondamentale per tutti gli uomini, della vita. E questa risoluzione egli porta, interpretata dalla vita e non dalla dottrina, nei suoi libri.

Ora il ragazzo moderno legge, avidissimamente legge, ha una vera bramosia di leggere, che tante volte diventa morbosa. Attraverso le sue letture egli introduce quotidianamente nel regno della sua intelligenza una quantità enorme di materiale, che egli poi elabora e quindi rivive. Qui, in quest'ultima frase, sta il tutto. Il ragazzo rivive ciò che ha letto. E siccome egli si affaccia alla vita e vuole della vita conoscere il mistero, diciamo pure così, noi tutti vediamo la sua dolorosa posizione.

Ecco allora perchè la lezione di cultura religiosa diventa alle volte pesante, anche se l'insegnante è preparato, anche se dispone di una vasta possibilità didattica.

Il ragazzo si è formato o si va formando un altro ideale di vita e quello che noi presentiamo non può essere accettato e armonizzato col suo: quindi il disinteresse o almeno il fatto doloroso che la dottrina di Cristo non riesce a porsi, come ideale che debba essere vissuto, alla mente e al cuore dell'allievo. E noi così non raggiungiamo il nostro scopo. Ci potremo consolare col pensiero di aver fatto il nostro dovere, ma intanto le anime ci sfuggono.

E non vorrei che si credesse che il dolorissimo fenomeno è dovuto solo alla corruzione del cuore. Io l'ho trovato realmente anche dove la corruzione non ci poteva essere ancora, al-

meno non certo in tanta misura da condurre alla perdita della Fede o quasi.

Del resto è facile convincersene. Basta prendere in mano qualcuno dei tanti libri che corrono per le mani dei *nostri* ragazzi. Dove l'io umano trionfa nello smisurato egoismo, brutale e piccino; dove questo io si innalza tanto nella superbia e nella sciocca presunzione delle proprie forze, che non c'è più logicamente, neppure nel pensiero (perchè scritto c'è solo quando si bestemmia) un posto a un Essere supremo. Dove il desiderio della vendetta si fa motivo di vita e solo si appaga di fronte a un eccidio, ingiusto davanti agli uomini e davanti a Dio. Dove la concezione della vita esula da qualsiasi sentimento non dico di soprannaturale, ma di spiritualità e di immortalità dell'anima umana. Dove domina e trionfa la «civitas mundi», proprio in quanto è in contraddizione con la «civitas Dei», e il «sentire cum Christo» è direttamente, almeno nella posizione dei fatti, combattuto. Non voglio dire che i nostri libri, quelli che i nostri ragazzi leggono, siano tutti così, all'esclusione: molti, troppi sono così. E sono sufficienti a questo «molti», anche se non son tutti.

Potrei provare con fatti quello che ho affermato teoricamente. Quelli raccolti però così, come si sono presentati, non li ho ancora ben considerati, e quindi, Deo favente, farò questo un'altra volta. Tanti altri Confratelli potrebbero occuparsi della cosa, portando così un contributo di idee e di esperienza con maggior frutto e maggiori risultati di beni.

Due sarebbero le domande che si possono fare in proposito.

1. E' vero quanto sopra fu esposto? E se sì, fino a qual punto?

2. Come si potrebbe rimediare?

Per conto mio ho già pronto un metodo da seguire nella ricerca. Lo proporrò un'altra volta insieme ai risultati ottenuti. E questo non per riservarmi un monopolio di azione, ma per lasciare maggiore libertà e nella libertà maggiore possibilità di vaste esperienze.

Una cosa è certa. Che non occorrono qui ragionamenti, ma dati di fatto, illuminati certamente da quei principi teorici che sono comunemente ammessi.

Ancora un'osservazione. Riguardo alla seconda domanda la risposta più semplicistica, non più semplice, sarebbe quella di proporre che si lascino libri di tal fatta, per prenderne altri,

sicuri nel contenuto. «*Oporteret, per questo, de hoc mundo exiisse...*» Perchè se non da noi, i nostri ragazzi ad ogni piè sospinto troverebbero il male e quindi ogni nostra cura fallirebbe.

Sarei tanto contento se la discussione di questo argomento dovesse portare frutti di bene per i nostri carissimi ragazzi.

G. B.

A PROPOSITO D'UN CONVEGNO

All'inizio del Novembre dell'anno passato ebbe luogo a Bologna un convegno di Autori, Artisti, Educatori ed Editori che studiarono gravi problemi, quali il cinema, il teatro, la radio, il libro, il giornale, nei riguardi della gioventù. Ed era tempo.

Tutto sta che i frutti siano reali: poichè gli ordini del giorno non cambiano le teste e non guariscono le piaghe. Difatti s'è parlato di mentalità da creare e di pericoli, più o meno precisabili o gravi, a cui provvedere.

Il problema della lettura dei giovani è complesso: si fonda — psicologicamente — sulla capacità di assorbimento e di assimilazione che è in essi irresistibile, ha la sua ragione di essere nella loro tendenza a trovare della vita la spiegazione che appaga. Il giovane ha lo sguardo indagatore, e ti scruta, inquisitore spesso implacabile, fissandoti negli occhi, e si scolpisce nella memoria le tue parole, il tuo gesto, la tua ira o la tua bontà. La curiosità, malattia predominante nella donna, è nel ragazzo un bisogno: e quando non c'è, siamo di fronte ad una anormalità.

La lettura appaga quest'ansia di ricerca.

Quali sono le letture dei giovani, dei ragazzi?

Una citazione, dapprima. In «Scuola Moderna» Gherardo Ugo- lini dà relazione d'un'inchiesta promossa dal valoroso periodico bresciano tra gli insegnanti elementari circa la lettura dei ragazzi. E constata che tutte le risposte «sono una testimonianza di vita», e portano «un senso di onesta chiarezza che può contribuire a risolvere il problema non facile, oggi portato alle sue estreme risoluzioni».

La risposta capovolge, chiarendolo e risolvendolo, il problema così: «Quali libri scriverebbero i ragazzi se fossero scrittori?» Si noti che l'inchiesta abbraccia l'elemento più giovane e non si riferisce alla media età, la più critica e la più misteriosa. Ne ebbe risposte varie, riferentisi ad ampi programmi ed a moltissimi punti; in generale però la conclusione è che per i ragazzi piccoli, appaiono attraenti i libri dove sono animali umanizzati che operano; nei più grandi c'è invece la ricerca delle storie vere, degli uomini veri (e qui si ha la divisione che manifesta la diversa orientazione della mentalità e del cuore): «vite di grandi e di eroi, magari di santi, oppure storie intricate di losche faccende tenebrose e fosforescenti».

Il ragazzo legge ciò che è più appetitoso. E se alcuni libri egli divora con avidità, vuol dire che in essi trova un nutrimento — pane o veleno — desiderato. L'imposizione non ottiene dunque il suo effetto. Come lezioni di scuola, che prendono, — più o meno — tutte il sapore di... calcoli algebrici, graditi a pochissimi fortunati mortali. Questo dato di fatto si ponga ora di fronte ad un altro, non meno ovvio.

Autorità e influenza della stampa

E il fatto sta appunto in questa quasi onnipotenza della stampa. E' fuori di dubbio l'autorità che la stampa gode per propinare al ragazzo la materia del male. Le conseguenze sono evidenti: e prima fra tutte, la più importante, questa: si deforma il gusto e il senso morale, si attossica l'organismo, come fa la cocaina e l'oppio. C'è il veleno. Bisogna opporvi il contravveleno.

Mi si permetta di abbondare nelle citazioni.

Il valoroso Direttore della Rivista di Letture, D. Giovanni Casati, scrivendo nel 1926 (1) un articolo commemorativo del centenario della nascita di Collodi (Carlo Lorenzini, nato a Firenze nel 1826 e ivi morto nel 1890) analizza finemente le ragioni dell'enorme successo dei libri di questo grande scrittore. Sono interessanti. Le enumera così: l'autore conosce a meraviglia l'arte di far ridere; ha perfetta conoscenza dei difetti della giovane età; possiede il cuore dei ragazzi e ne richiama i più bei sentimenti, trattandoli con indulgenza, curandone i lati migliori senza esagerazione nè fantasia. Fa poi un originale paragone tra *Pinocchio* e *Cuore*, concludendo: «L'ottimismo

(1) V. Rivista di Letture, anno 23°, mese di febbraio pag. 34 e segg.

del *Cuore*, se non fosse corretto per altra via, pur nel libro stesso, rovinerebbe il fanciullo; la visione realistica dei difetti del ragazzo, per non dirlo pessimismo, che sarebbe errato, fa del *Pinocchio* fantastico un libro più vicino alla realtà che non il *Cuore*, libro di vita vissuta». Le ultime parole vanno sottolineate.

C'è in esse il punto cruciale della questione; spiegano come avvenga il capovolgimento dei valori reali della vita nella testa dei giovani attraverso le letture.

E lo confermano, il fatto, altre parole, autorevoli, recenti, circostanziate, del Prof. Luigi Gedda. Tutti i nostri confratelli — quelli almeno che si occupano direttamente di giovani e quindi di A. C. — ne hanno letto l'articolo su *Credere* del 18 dicembre u. p. In esso Luigi Gedda dà uno sguardo al cammino percorso dal settimanale il «*Vittorioso*» e accenna all'atto di nascita, alla difficoltà dell'impostazione, al lavoro di avanzata, all'ultimo balzo che permette ora «di giungere subito a quella meta che ci eravamo proposti, diminuendo le tappe intermedie». Agli inizi, in quell'adunanza tenuta a Milano per «stabilire la fisionomia del nuovo giornale e per lanciare la nuova iniziativa della Gioventù», si prospettarono le seguenti posizioni da chiarire e da conquistare.

1) Il dato di fatto, che il pubblico dei piccoli lettori era orientato — e lo è sempre tuttora — verso certe stampe a tipo nord-americano.

2) Un'assenza di tradizioni formate: di uomini e di mezzi.

La seconda difficoltà non fece paura. Quando arde nel cuore la carità di Dio, si sa tutto tentare e si trovano le iniziative, si arruolano gli operai specializzati della penna e del disegno.

Grave e complessa era la prima. Luigi Gedda rivela la posizione di partenza fissata al programma del nuovo giornale. Un'impostazione nuova? Un tipo diverso? No. Non era possibile. C'era da espugnare nel ragazzo, una *mentalità* creata dalla stampa dei giornalotti. Occorreva dunque andare incontro al lettore con forme simili, offrendo cose sane e meravigliose, incatenare quella «mentalità essenzialmente visiva, avida di colori vivaci e di racconti che tengono il fiato sospeso di settimana in settimana». *Partire da quel piano, ma per distaccarsene, progressivamente.*

Conseguenze

E' evidente da questi *fatti* che la stampa forma la mentalità, e la può correggere. C'è dunque nel fondo dell'anima, sempre, come un sustrato, che rimane vivo o è vivificabile nonostante le supercostruzioni posteriori.

E' un'osservazione che fa pure G. Zibordi in un suo scritto recente sul tema «Letteratura per ragazzi». Egli constata dapprima che v'è una corrente che trascina la gioventù a *comunicarsi* e a *immiserirsi* in letture che sformano vita e carattere giovanile. Ma aggiunge: «Vi sono leggi di natura che nessuna influenza esterna cancella; v'è nel fanciullo d'ogni secolo e d'ogni luogo uno sfondo perenne che rimane sotto il contingente e il mutevole che i tempi vi sovrappongono. Ora si tratta di trovare e definire questo fondo solido e costante su cui ancorarsi». Questa l'ansia dello scrittore che fa dell'apostolato tra i giovani. Questo il presupposto di ogni attività formativa. Lo Zibordi, continuando, prende ad esame alcuni di questi lati che offrono un fondo comune: due in particolare: lo spirito di avventure e la fiducia in se stesso. Il primo più largamente sfruttato è quello che offre nello stesso tempo più ampio margine, nella vita moderna, alle influenze sull'animo giovanile: nel bene e nel male. C'è nell'adolescente un'attività meravigliosa che lo caratterizza: la facoltà di ricevere le immagini da tutti i sensi e di riprodurle nel modo più vivace unendole e presentandole, come esca sempre più infiammabile, al sentimento. Egli raccoglie, potenzia e riflette. Egli si ribella, facilmente, istintivamente, alla monotonia della vita «quotidiana» che gli riesce dura quando non gliela rendiamo spontanea. Lo attrae quindi l'avventura: il nuovo, il grandioso, l'ideale. Egli si rifugia volentieri nel suo mondo fantastico. Non è quindi un fenomeno strano, ma una rivelazione di questo fondo comune dell'anima giovanile (il paragone qui non vuole essere irriverente avvicinando della santità con le tendenze spesso morbose di giovanissimi lettori) quello che racconta di sè S. Teresa del Bambino Gesù. Da piccola Ella si appartava volentieri «a pensare»; si raccoglieva in disparte, nascosta agli sguardi degli uomini e rifletteva intorno a Dio, meditava.

Un fascino irresistibile esercitano sul fanciullo le cose nuove e grandi. Egli si entusiasma.

Cogliarlo in questo slancio di vita e sfruttarlo per il bene: ecco il punto.

Un'osservazione ancora

Un competente, Giuseppe Fanciulli, esamina un aspetto particolare della stampa moderna a base di racconti e di cine-romanzi; e trova che nel suo genere tende a distruggere quell'interesse e quel vivo contatto che necessariamente dovrebbe esistere tra lettore e scrittore. Parla di «incantatori di ragazzi» che hanno esercitato con le loro opere un vero fascino sull'anima del fanciullo. «Contro questo infabile rapporto tra autore e pubblico si muove oggi con spirito di distruzione. E in che modo? Cercando di ridurre sempre più, di eli-

minare addirittura l'autore nell'anomino... I soggettisti delle storielle quasi senza parole non esistono per il pubblico. La materia bruta — e spesso brutale — delle storielle basta a se stessa».

Questi dati di fatto rendono, di per sè, evidente la opportunità di un'adeguata revisione della stampa, come è stata prospettata da S. E. il Ministro Alfieri; valorizzano il lavoro compiuto in seno dell'A. C. e dagli elementi più vitali dell'A. C. in questo campo; provano una volta di più che del progresso morale è Maestra la Chiesa, solo la Chiesa, anche in questo secolo 20.o. Ma racchiudono anche un monito per tutti gli educatori. Bisogna lavorare in estensione e in profondità, e dissodare questo campo. Non è permesso dichiararsi estranei e indifferenti. Bisogna contribuire. Una mentalità s'è formata: è una mentalità falsa. Bisogna rifarla. Il problema delle letture e della stampa va risolto in senso positivo (1).

Il citato Gh. Ugolini in «Scuola Moderna» conclude: *formare il gusto dei ragazzi appunto per difenderli dalla tentazione dei libri inutili o pericolosi.*

C'è dunque qualcosa che noi possiamo fare? Oppure è un'opera da classificarsi tra le supererogatorie?

SEGNALAZIONI E VARIA

I.

Su «L'Italia» abbiamo letto un lungo articolo di Mons. Rosa sull'argomento «la catechesi nella scuola media» (2). E' interessante; e perciò ne raccogliamo le idee che fanno per noi e che, in parte, sono una conferma di conclusioni già esposte su queste pagine.

a) L'insegnante di Religione nelle scuole medie di ogni tipo e grado non è un professore, *ma un catechista*. Anche se è *professionale* l'incarico che gli dà la Stato, il *munus* che gli affida la Chiesa è *apostolico*.

b) Capacità didattiche. Il catechista deve conoscere il ciclo evolutivo mentale e psichico del giovinetto per poter penetrare nella sua

(1) V. in *Rivista di Letture* - dicembre 1938 - due buoni articoli che precisano le attuali posizioni e possibilità.

(2) Domenica 1 gennaio 1939.

mente e smuoverne la volontà, egli deve sapere per istinto fin dove può dispensare la dottrina cristiana per autorità, come rivelata da Dio (metodo intrinseco), e quando debba iniziare le scolaresche all'avviamento intuitivo della verità religiosa. Deve usare la didattica che orienta nel giovane quel senso intimo che, anche da solo, va alla ricerca di Dio; abituare il giovane a guardare in alto donde viene l'origine e la spiegazione di ogni cosa.

c) Insegnamento vivo. Non dunque fatto di estetismo o di sentimentalismo; e neppure di calcoli. La forza della didattica deve consistere nella sua *vita*, nelle convinzioni, in quella vivente e operante armonia che appare tra la verità insegnata e la vita vissuta.

d) Niente apologia pura. Un'esposizione dottrinale molto curata è già per se stessa un'apologia, perchè la verità si diffonde da sè. Attenzione però alle obiezioni, quando sono preparate o insinuate fuori di scuola, come un'insidia! Vanno smontate. Si esigano in iscritto e si sciolgano rispondendo al richiedente fuori dell'aula.

e) Fuori dell'aula. L'ora di religione non deve essere strozzata tra un segno e l'altro della campana ma deve traboccare, straripare, invadere, diffondersi nei corridoi, sulle scale, per le vie, nelle case. E' nei contatti personali, a tu per tu, con l'alunno, che si trovano le vie della sua anima e si può giungere a mobilitare le volontà. Il lavoro veramente costruttivo è quello che segue la scuola.

f) Cristo al centro dell'insegnamento. Bisogna pensare che anche se noi mettiamo la più grande attenzione a dare forma organica e totalitaria al nostro insegnamento, il giovane anche il più intelligente, lo riterrà in forma assolutamente frammentaria e disorganica e perciò non vitale. E' quindi necessario che le verità nucleari (almeno quelle) siano ben salde nella sua mente. Si insista pazientemente fino ad ottenere da tutti, o quasi, un'esposizione almeno approssimativamente esatta della dottrina cristologica. Tutto deve convergere a Cristo.

g) Tutta la verità. Tutto Gesù Cristo dev'essere consegnato alla pietà dei giovani; tutto il Vangelo deve investire la loro vita: nessun lembo del vessillo di Cristo dev'essere ripiegato.

II.

Il Card. Arcivescovo di Milano scriveva, già nel settembre dell'anno scorso, una lettera al Ven. Clero Ambrosiano *intorno ad alcuni pericoli nell'educazione dei ragazzi*. L'argomento è delicato. S. Em. narrava il fatto d'un ragazzo che era stato costretto dai genitori a far colazione prima di andare in collegio a comunicarsi «e questo al doppio scopo di superare la delicata coscienza del figliuolo, e di burlarsi insieme del credulo zelo dei suoi Superiori di collegio». E. continua osservando: «ci sarebbe stato per il ragazzo una via di usci-

ta per evitare il sacrilegio: l'astenersi in quel caso dalla S. Comunione. Ma disgraziatamente in quel collegio la devozione eucaristica dei dirigenti sforzava alquanto il santuario delle coscienze; così che i ragazzi si sentivano moralmente obbligati ad accostarsi all'altare».

L'argomento della lettera è qui esposto, esemplificato, spiegato. Il Card. Schuster cita in seguito altri esempi, fa notare che il «probet autem seipsum homo» di S. Paolo «indica una zona particolare di rispetto che non è comunemente lecito ad alcuna umana autorità di violare, sia pure ispezionando dall'alto, come da un aeroplano». Insiste nel dire: sono casi rari, ma sono gravissimi e domandano quindi la massima prudenza. Termina infine con queste precise parole: «S'invitino pure assiduamente le anime alla Comunione nello spirito della S. Cattolica Chiesa che non può errare; ma si evitino, specialmente per i ragazzi di Oratorio o di Collegio, tutte le forme che fanno di coazione, di controllo, di turni eucaristici obbligatori, di biglietto d'invito, di biglietto d'informazione ai genitori ecc. L'invito alla S. Comunione da parte dei Superiori deve essere così discreto, che non deve mai giungere sino alle porte delle coscienze, le quali regolarmente non si aprono che al confessore. Questa lettera venga seriamente letta e meditata... sia conservata negli archivi, in modo che a tutti serva di norma nell'avvenire...»

Fin qui S. Eminenza. Prudentissime norme, che non si ricordano mai troppo.



Vita e Pensiero dedica alcune pagine del numero di Dicembre a Giulio Salvadori. L'articolaista parla del letterato e del poeta e dei momenti risolutivi e rivelatori della sua crisi spirituale artistica.

Un devoto pensiero a quell'anima grande che ebbe intimi contatti con lo spirito del nostro S. Padre e Fondatore: un ricordo, almeno, dopo il primo decennio della sua morte; e un voto che su queste pagine si riparli ancora di lui che fu nostro aggregato in spiritualibus e fa quindi parte — sempre — della nostra Famiglia.

(V. *Vita e Pensiero* - dic. 1938 - Francesco Casnati: *Memento per Giulio Salvadori*, pag. 574).

Da Cherasco. IL TRIMOTORE ha ripreso il volo e promette tante cose. Vi abbiamo letto con piacere la bella lettera del Presidente Centrale della G. I. di Azione C. a quella Associazione, dove assicura che gli è «soprattutto piaciuto il pensiero di dedicare a turno le vostre Comunioni per il Santo Padre». Vi troviamo il programma per interessanti iniziative: La Tre Giorni «Vivere la Cresima» e la fondazione della sezione interna Conferenze di S. Vincenzo. La Rivista augura le più ampie benedizioni di Dio.

ALCUNI RILIEVI STORICI

N. d. R.

A proposito delle «Notizie sparse» pubblicate sul numero 77 della Rivista, pagg. 227-229, circa un libro dal titolo «Quadro storico di Milano antico e moderno» ci siamo astenuti dal dare alcun commento, per riservare ad altri e per un tempo più adatto gli opportuni rilievi. E' ciò che fa il R. P. T. M. in questo studio che segue. La cura dello scrivente è stata quella di fornire con la maggior esattezza possibile documenti, dati di fatto, fonti e informazioni: una raccolta di materiale storico. Si tenga presente, nel leggerlo, quanto abbiamo stampato nelle citate pagine 228 e 229.

In un ordine diverso da quello seguito dal libro, ma più razionale, le osservazioni riguardano:

- 1) L'Orfanotrofio di S. Martino, che successivamente viene traslocato a S. Pietro in Gessate, in S. Francesco, e, per la seconda volta, a S. Pietro in Gessate.
- 2) Il conservatorio delle Orfane di S. Caterina.
- 3) Il Collegio di S. Girolamo Dottore.

* * *

Secondo le notizie forniteci da questo «Quadro Storico» noi possiamo farci una piccola idea delle varie trasmigrazioni a cui fu sottoposto l'orfanotrofio dei Martinitt in Milano sulla fine del secolo XVIII. Sulla scorta dei documenti cercherò di precisare e di illustrare queste brevi informazioni.

Non mi rifaccio a discutere la questione dell'anno di fondazione da parte di S. Girolamo in Milano di questo Orfanotrofio (1530 - 1533 - 34 - 35?).

Rimandando ad uno studio più accurato tale trattazione, qui mi limito ad elencare le varie sedi secondo gli appunti lasciatici dall'indimenticabile P. Stoppiglia. Li trascrivo fedelmente.

«Gli autori e i documenti che trattano della fondazione di questo orfanotrofio non sono concordi nel fissare la data: si pongono date diverse, come il 1533, il 1534, il 1535. Vi è una cronaca antica nell'Archivio di Brera che ha persino il 1530 (1).

(1) «Ordini e Regole per il buon governo del Ven. Hospital di S. Martino in Porta Nuova, etc. - Milano MDCLX.» Milano, Biblioteca di Brera, catalogo 14-16 D-9-12. — Al Cap. 2 si legge: «L'anno di Cristo nostro Signore 1530 nel Pio Luogo di S. Martino aprì un ricovero amoroso agli orfanelli...» Esattamente quindi non è cronaca (P. Tentorio)

«Nelle mie investigazioni sono venuto nella persuasione :

1.o che S. Girolamo si recò a Milano nel 1534. A Milano, in un primo tempo, fu alloggiato con i suoi orfanelli in una casuccia presso la chiesa del S. Sepolcro. Sua cura sollecita però fu quella di aprire presto anche in Milano l'Opera che aveva già nelle sue mire, e si pose alla ricerca del sito.

Col favore del Duca Sforza e con l'aiuto di Gentiluomini ottenne la casa e chiesa di S. Martino in Via Porta Nuova, piantò stabilmente l'orfanotrofio, che dal titolo della chiesa fu detto dei Martinitt.

2.o Ciò avvenne il 4 ottobre 1535, dopo il suo ritorno da Venezia insieme col P. Angiol Marco Gambarana. Un mese dopo (3 novembre 1535) morì il benefico Duca; e S. Girolamo fece fare tante preghiere in suffragio del suo benefattore, il quale aveva concorso con una somma all'acquisto della casetta di S. Martino e s'era obbligato ad un sussidio per l'avvenire.

Questa data la trovo in un documento ufficiale del nostro archivio e la ritengo esattissima» (2).

Da alcuni documenti (3) risulta che gli orfanelli di S. Girolamo dimorarono anche nella via del Crocifisso, ove un tempo sorgeva il rifugio di S. Maria Egiziaca (4).

Dal 1535 i Martinitt dimorarono in S. Martino fino al 1772. Già nel 1753 l'originario nucleo aveva avuto un notevole ingrandimento — oltre alcuni altri più o meno importanti verificatisi nel corso dei due secoli intermedi — per l'annessione di un Ospizio-Orfanotrofio fondato da S. Carlo Borromeo. Ma le più importanti vicende toccarono i Martinitt nell'ultimo trentennio del secolo XVIII. Eccone una breve rassegna.

Dapprima troviamo il decreto di Maria Teresa, la quale, intendendo di beneficiare l'orfanotrofio con l'annessione di alcuni beni, dispose :

1.o il passaggio all'orfanotrofio dei beni dell'ospedale detto dei Pellegrini a Porta Magenta;

2.o l'annessione dei beni dell'ospedale dei SS. Pietro e Paolo a Porta Romana;

(2) Lettera di P. Stoppiglia al Rev.mo P. Zambarelli. — Il documento ufficiale porta il titolo "1560 - Informazioni della fondazione e dello stato de' diversi Collegi, ordinato da Innocenzo X il 22 dicembre 1549.». E vi si legge tra l'altro: "Il pio luogo di S. Martino di Milano è situato in città in Porta Nuova, fu eretto l'anno 1535 addì 4 di ottobre dal Ven. Padre Girolamo Miani, fondatore della Religione Somasca.».

(3) "Li due Hospitali, l'uno dedicato agli putti orfanelli e l'altro alle fanciulle.», Biblioteca di Brera, Catalogo 13-72 B-36.

"Delle Congregazioni di quei Sacerdoti che raccolgono gli orfanelli.», Bibl. di Brera Cat. CC. I. 36.

(4) Corriere della Sera - 21 marzo 1930. "Quattro secoli di carità per l'educazione dei Martinitt.»,

3.o il trasferimento della proprietà dell'ex monastero dei Casinesi di S. Pietro in Gessate, che diviene così la sede nuova dell'orfanotrofio.

Nel libro che noi commentiamo leggiamo a questo proposito che «nel 1770 era ridotto il monastero ad uso di orfanotrofio per orfanelli milanesi orfani dei genitori». Però noi osserviamo che «i cosiddetti Martinitt orfanelli chiamati dal luogo della loro prima abitazione che era S. Martino in Porta Nuova diretto dai PP. Somaschi» non vi si trasferirono subito nel 1770 appena effettuata la soppressione del monastero e l'annessione dei beni menzionati sopra (5). La prova di questa asserzione si ricava dagli Atti del Capitolo Generale del 1772 e del Definitorio Generale del 1774 (nell'anno intermedio 1773 non venne celebrato il Definitorio Generale).

Si rileva infatti che nel Capitolo Ge.le di detto anno i Padri Definitori stabilirono la famiglia del Collegio di S. Martino; mentre solo nel Definitorio del 1774 si comincia a parlare per la prima volta dell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate di Milano. Il trasferimento avvenne quindi tra l'aprile del 1772 e il 1774.

Così pure dagli Atti di S. Maria Segreta ricaviamo che il 29 giugno 1771, facendosi la solenne benedizione della nuova Chiesa di S. M. S., alla grandiosa processione parteciparono con i Padri di S. Pietro in Monforte anche quelli del Pio Luogo di S. Martino degli Orfani. Inoltre il 25 agosto dello stesso anno il Rettore D. Alfonso Ghiringhelli partecipava al Capitolo di S. Maria Segreta, per l'elezione del socio; lo stesso Padre, ancora in qualità di Rettore di S. Pietro in Gessate il 25 ottobre del 1774 partecipava al Capitolo di S. Maria Segreta per l'elezione del socio.

Ed ora aggiungiamo alcuni dati schematici circa la vitalità di questa nostra Casa di S. Pietro in Gessate.

Iniziando — nel 1772 — un nuovo periodo di vita nel nuovo stabilimento i nostri Padri si trovarono subito in preda alle strettezze, nonostante che l'orfanotrofio godesse delle assegnazioni di Maria Teresa. A reggere l'istituto vi lavorarono tre Padri sotto il Rettore P. Alfonso Ghiringhelli; e per il loro mantenimento si era stabilito che il Collegio di S. Pietro in Monforte contribuisse Lit. 800. Però nel definitorio del 1774, considerate le necessità in cui l'orfanotrofio veniva a trovarsi per le difficoltà dei tempi si distribuì il carico delle contribuzioni fra le Case della Colombina, di S. Lucia di Cremona, di Fossano, di S. Maiolo, dell'Angelo Custode di Lodi, di Merate, di Lugano, e la Cassa della Provincia Lombarda.

Questo stato di cose durò fino al 1781, quando Sua Maestà Imperiale Giuseppe II.o, avendo devoluto Lit. 1300 pel sostentamento dei

(5) O l'autore del Quadro Storico sbaglia, oppure bisogna pensare che Maria Teresa di sua iniziativa istituì in S. Pietro già dal 1770 un ospizio che poi si incorporò con i Martinitt; però l'articolista del Corriere della Sera (7 maggio 1924), Otto Cima, non è dell'avviso, dicendo espressamente che l'assegnazione di Maria Teresa avvenne nel 1772.

Religiosi, il Definitorio sgravò in parte le Case delle contribuzioni imposte.

Nei documenti d'archivio non si trova nulla circa l'erezione della Chiesa di S. Pietro in Gessate in Parrocchia.

I nostri Padri dimorarono in S. Pietro fino al 1798; e tutte le volte che le circostanze lo richiedevano essi intervenivano in S. Maria Segreta ai Capitoli Provinciali per l'elezione del Socio (6). Troviamo una sola eccezione, che non riusciamo a spiegare: l'anno 1783, benchè avvisati, non vi comparvero.

Negli Atti di S. Maria Segreta si parla del «luogo pio degli orfani di questa città» nel settembre 1798, nell'occasione in cui i Padri di detta Casa dovettero abbandonare il luogo per ordine del Padre Provinciale Fumagallo. (Due Padri allora passarono a S. Maria Segreta).

Solo nell'ottobre 1800 si torna ad avere indicazioni del «ristabilito luogo degli orfani di S. Francesco».

Risulta infine che nel maggio 1805 era di nuovo ristabilita la sede di S. Pietro in Gessate.

Da questi brevi appunti cronologici si può dedurre come le Case Somasche di S. Pietro in Gessate e di S. Francesco non furono altro che la naturale continuazione della nostra Casa di S. Martino.

Dall'angusta casetta di S. Sepolcro, prima abitazione degli orfanelli di S. Girolamo, fino a S. Francesco e a S. Pietro in Gessate (per la seconda volta) fu sempre la stessa vita che si trasmise attraverso l'opera educativa dei compagni lasciati dal Santo Fondatore col titolo di «Servi dei poveri orfanelli».

Per una più esatta precisazione storica, riporto qui la serie dei Rettori di S. Pietro in Gessate e di S. Francesco.

1.o S. Pietro in Gessate :

1773-1780 P. Alfonso Ghiringhelli - ultimo Rettore in S. Martino.
(Atti Cap. Gen.le - Atti S. Maria Segreta)

1780-1783? P. Luigi Gaggi
(Atti S. Maria Segreta)

1784-1785 P. Luigi Malagrida
(Atti S. Maria Segreta)

1785-1788 P. Giacomo Pagani
(Atti S. Maria Segreta)

1788- P. Ferdinando Bellini - che morì il 14 nov. dello stesso anno.
(Atti Colombina)

(6) La Provincia Lombarda dal 1784 non partecipava più ai Cap. Generali, essendo stata per decreto sovrano divisa dal resto della Congregazione.

1788-1789 P. Giacomo De Filippi - fu chiamato dal R. I. Governo in data 15 giugno 1789 a dirigere le istituende scuole normali di Pavia, assieme col Padre Soave.
(Atti Colombina)

1790-1797 P. Bartolomeo Cavalleri
(Atti Colombina, pag. 132)

1797-1798 P. Stefano Ferioli (o P. Giampietro Granata?)

2.o S. Francesco :

1799-1800 P. Luigi Canziani
(Lettera Mortuaria - Atti S. Maria Segreta)

1800- ? P. Benedetto Vertua
(Atti S. Maria Segreta)

3.o S. Pietro in Gessate :

1805, il 18 maggio : P. Benigni.

Dopo la soppressione delle Congregazioni religiose all'epoca napoleonica non tardò a venire la ripristinazione.

Nel 1815 il P. Canziani si adoperò in tutti i modi a far risorgere la Congregazione nello Stato di Milano; ma non potendo per subito ottenere l'intento, continuò a portare l'abito di prete secolare ed assunse la direzione dell'Orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, assieme a quella del Collegio Calchi-Taeggio.

Nel 1823, quando rivestì fra i primi l'abito somasco, era ancora al governo dell'Istituto; venne anzi dai Superiori confermato Rettore a vita. Cessò di vivere il 25 novembre 1825.

(continua)

T. M.

NOTA - Nel 1560 all'Orfanotrofio di S. Martino in Milano venne annesso anche quello detto della Colombara, poco fuori di Milano. La notizia risulta dalla «Vita» del P. Angiol Marco Gambarana scritta dal Padre Caimo (pag. 85) e dagli Atti del Capitolo Generale. A questa Casa, con decreto del 1574, «per comune consentimento fu dato il titolo di S. Girolamo Dottore». (Vedi Atti Cap. Gen.le) Non si deve però confondere con la Casa di S. Girolamo Dottore che i Somaschi ebbero in seguito, nel 1778 - 79, come vedremo.

La Colombara venne affidata dal Fondatore Signor Girolamo Dugnano d'Adda protettore di S. Martino, con «una donazione irrevocabile *inter vivos* alla casa e protettori di S. Martino». Di qui noi spieghiamo come in tutti i documenti succitati del Brera i Sigg. Deputati e Protettori si denominano nel medesimo tempo Protettori «dello Spedale e Luoghi Pii di S. Martino e S. Caterina degli Orfani ed Orfane di Porta Nuova di Milano, e di S. Spirito (titolo aggiunto in seguito) nel luogo della Colombara fuori di P. C. d'orfani studenti».

A proposito di quest'ultima espressione «orfani studenti», noto che la denominazione è determinata e spiegata dal fine che il P. Gambarana si propose nel fondarla, e cioè «*ammaestrare nelle Lettere.*» - (Cfr. Cap. Gen. 1560) - *gli orfanelli che desiderando farsi ecclesiastici davano speranza di felice riuscimento nelle scienze.*» (Vedi il Santuario di S. Girolamo Emiliani Ag. 1938 - «Il Seminario di Somasca., I. puntata).

ROMA - Istituto per i Ciechi di S. Alessio

Il saggio annuale di educazione fisio-psichica offerto dagli alunni e dalle alunne dell'Istituto

Ricaviamo, riassumendo, le notizie da «L'educazione fisio-psichica» Rivista mensile (Ottobre 1938). Il relatore è rimasto entusiasta del saggio, perchè i piccoli e grandi tra i ciechi ricoverati hanno dato prova di meravigliosa destrezza e collaudato così il metodo Seganti brillantemente ed esaurientemente. Lo spettacolo si svolse quest'estate alla presenza oltre che di eminenti personalità dell'Urbe, anche di una Commissione di insegnanti e di studenti ungheresi, i quali con cognizione di causa ebbero a dire: «Ciò che abbiamo ammirato qui, nell'Istituto di S. Alessio, è unico al mondo».

L'esibizione ginnica venne ripresa in film dall'Istituto Nazionale «Luce». Il Prof. Giuseppe Seganti, aggiunge il relatore, oggi, «dopo circa trent'anni da quando fu assunto dal Rev.mo P. Zambarelli a insegnante nell'Istituto, si trova al suo posto unito nel lavoro in quello stesso campo solcato la prima volta nel 1905...» e riscuotono, lo Zambarelli e il Seganti, i meritati applausi per un'opera non comune, voluta dall'uno e compiuta dall'altro.

ROMA - Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro

Cerimonia del tesseramento di Azione Cattolica Giovanile Interna

Lo stesso giorno dell'8 Dicembre, in cui, dopo una divota novena di preparazione, si celebrò nella Cappella di questa Pia Casa con decorosa solennità la festa della Immacolata Concezione, venne altresì compiuta la rituale cerimonia del tesseramento dei soci iscritti a questa Associazione Interna di Azione Cattolica Giovanile, aggregata ormai con regolare diploma al Centro Diocesano e forte di 46 iscritti tra effettivi e aspiranti. Funzionò il M. R. P. Rettore dell'Orfanotrofio, che

ebbe per i nuovi associati parole di vivo compiacimento e di augurale incoraggiamento. Anche il nuovo Assistente Ecclesiastico, P. Salvatore Pasquale, rivolse ai giovani un fervoroso incitamento a rendersi sempre più zelanti nell'apostolato. Erano intervenuti e assistettero al rito il Comm. Salvatori, Presidente della Giunta Diocesana e il Dott. Carlo Cingolani, Consigliere della Federazione: i quali, nel congedarsi, manifestarono ai giovani con quanto interesse si segue dall'Alto questo formarsi — nell'Orfanotrofio più vetusto e più noto di Roma — di una cellula di Azione Cattolica svolta in pieno e così promettente di bene. Promisero di tornare, fiduciosi di vederla proseguire in fiorente sviluppo. Il che pare finora avverarsi, essendosi già tenute diverse adunanze plenarie; in una delle quali, ricorrendo la festa di S. Agnese, si procedette alla elezione delle varie cariche della Associazione con appropriato discorso del nuovo Presidente, l'alunno Carlo Biferali, nominato a norma dello Statuto dall'Em.mo Cardinal Vicario di S. S.

P. G. L.

ROMA - Parrocchia di S. Maria in Aquiro

Pro vocazioni ecclesiastiche

Nel pomeriggio della Domenica fra l'ottava della Epifania, le giovani di questa Parrocchia ascritte alla Associazione Giovanile di Azione Cattolica, svolsero una ben riuscita Accademia letterario-musicale per raccogliere oblazioni in favore delle vocazioni ecclesiastiche. La festa si tenne nel salone delle udienze dell'annesso Orfanotrofio messo cortesemente a disposizione dal P. Rettore. Numeroso il pubblico intervenuto, che non fu avaro di applausi e d'elogi alle brave giovani, prodigatesi con vero successo in un programma svariato di recitazioni e di canti. A conclusione del brioso trattenimento fu promossa una fiera di beneficenza ricca di premi assortiti e bene indovinati; il cui sodisfacente ricavato fu messo per il pio scopo a disposizione del Rev.mo P. Paroco, che, giubilando dell'ottima riuscita, ringraziò le brave giovani della lodevole e pietosa iniziativa da loro con tanto slancio e vivo interesse organizzata e condotta a fine quasi insperato.

P. G. L.

Viaggio in Terrasanta

Il Santo Sepolcro

Traversiamo sempre scendendo alcune strade tortuose e strette, qualche crocevia rigurgitante di folla, uno dei famosi bazar ingombri di Ebrei e Mussulmani accoccolati per terra lungo i muri alle porte dei negozi, che fumano, mangiano, sonnecchiano. E noi cantiamo ancora col cuore che canta la sua gioia intima e pia e con l'anima vibrante di commozione: «O Jerusalem Santa, a te gloria...».

Siamo sulla Piazza della Basilica del S. Sepolcro; ci mettiamo in corteo con il P. Eletto in testa. Intanto i PP. Francescani hanno fatto aprire la Porta dai Mussulmani, che la custodiscono per diritto ed esigono 27 piastre ogni volta che se ne vogliono far aprire i battenti. Entriamo nella penombra grave del vestibolo, voltiamo a sinistra e passando sotto gli archi oscuri e stretti della grande Rotonda della Basilica, giungiamo in breve dinanzi ad una grande Edicola marmorea di discutibile gusto architettonico e decorativo, stracarica di lampade preziose, sormontata da una cupola di stile moscovita.

Siamo davanti al Sepolcro di Gesù... Ogni disgusto, ogni delusione per chi ha il gusto affinato agli splendori dell'arte della Toscana, dell'Umbria, di Roma, svanisce. Troppo sacro è il Luogo perchè qualsiasi cornice e qualsiasi impressione esteriore possa deturparlo davanti a un'anima che ha fede. Qui, nel vuoto, freddo, oscuro, scavato in una roccia, giacque il Corpo esanime del Redentore Divino. Fu qui, proprio qui!...

E bisogna piangere... piangere... piangere...

P. Eletto intona il Te Deum; noi proseguiamo; ma la voce è rotta dal pianto, che fa groppo alla gola. P. Eletto ci rivolge un saluto vibrante con cuore e anima di Francescano e di Italiano, e ci dà alcuni avvertimenti preliminari. Finalmente possiamo infilare la porticina dell'Edicola Santa ed entrare nel vestibolo del Sepolcro, cioè nella Cappella dell'Angelo, perchè fu qui che oltre 19 secoli fa l'Angelo seduto sulla pietra ch'egli aveva fatto rotolare, diede alle donne pietose l'annuncio meraviglioso: «Surrexit, non est hic». Poi chinatici, strisciando carpon carponi ad uno ad uno per un'apertura bas-

sissima e strettissima, riusciamo a penetrare nella vera Cella sepolcrale, tutta rivestita di marmi e illuminata da una selva di lampadine ad olio. A destra, su di un piano rettangolare, fu depresso in un bianco lenzuolo (la S. Sindone) il Corpo imbalsamato di Gesù Crocifisso.

Soltanto quattro alla volta possiamo stare nella cella. Momento sublime!... Singhiozziamo e piangiamo come bimbi, ci abbracciamo a quel marmo, e lì, ove giacque il Redentore nostro inanimato, posiamo un istante, che avremmo voluto interminabile, la fronte, le labbra, l'anima stessa... ma con una effusione immensa di amore; e diamo sfogo alla piena degli affetti che erompe dal cuore dilatato!

Com'è dolce posare il capo e piangere sul Sepolcro di Gesù... a Lui chiediamo l'amore fervente, l'energia per le prove, per le lotte, per le tempeste della vita... e preghiamo per noi, per i nostri cari, per l'Ordine nostro, per i nostri Superiori e confratelli, per gli amici...

P. Eletto batte le mani. Ahimè! è il segnale che dobbiamo uscire per dar luogo ad un altro gruppo. Quanto è doloroso staccarci da quel Santo Luogo!... ma nel mio cuore insoddisfatto mi riprometto di tornarci solo nei momenti di libertà, per chè il Sepolcro non è gran che distante da Casa-Nova!...

La Basilica

Dopo la devota e commoventissima cerimonia P. Eletto ci fa minutamente e con rara competenza la storia della Basilica nelle sue vicende gloriose e dolorose.

Non è mia intenzione in questi ricordi di viaggio ripetere la minuta descrizione fattaci dal buon P. Francescano. Chi ne avesse desiderio e vaghezza potrebbe trovarla nei libri appositi, dove l'argomento è trattato ampiamente sotto l'aspetto storico, geografico, artistico. Io mi limiterò ad un breve cenno.

La Basilica attuale contiene il luogo della crocifissione di N. Signore e il S. Sepolcro, dal quale risuscitò glorioso il terzo giorno. Questi due Santuari furono riuniti al tempo dei Crociati, perchè noi sappiamo che il Calvario al tempo della crocifissione di Gesù era fuori porta (*extra portam passus est*), la quale porta aveva il nome di Gennath o dei giardini. La facciata a sud composta di due portoni, (adesso quello di destra

è murato) è opera dei Crociati. Proprio a destra di chi è entrato una scala di 20 gradini di 2 dm. ciascuno conduce al Calvario, il quale non è, come si crede da molti, un monte. Nel Vangelo infatti non è mai chiamato «monte»; ma «*Calvariae locus*». Il Golgota non è che una collinetta, una rupe, una roccia, tanto è vero che Calvario vuol dire «cranio o teschio», ed è alto dal ripiano del S. Sepolcro poco più di 5 metri attualmente.

Il Calvario

Il Calvario è diviso in due Cappelle. Quella a destra indica il posto, ove Gesù fu inchiodato alla croce (appartiene ai Latini e vi è un altare con un bell'affresco rappresentante proprio Gesù che viene inchiodato sulla Croce); quella a sinistra è il luogo ove fu innalzata la croce con Gesù Crocifisso (v'è un altare la cui mensa poggia su eleganti e artistiche colonnine, fra le quali proprio nel mezzo un disco d'argento, aperto al centro, ricopre il punto dov'era piantata la Croce di N. Signore); appartiene ai Greci Scismatici e noi non possiamo celebrarvi. Da ciascun lato dell'altare un disco di marmo nero indica il presunto luogo delle croci dei due ladroni crocifissi ai lati del Salvatore.

Tra le due Cappelle descritte si trova l'altare detto dello «Stabat Mater» (proprietà dei Francescani), il quale al tempo del nostro pellegrinaggio era in riparazione. Fu qui che la Vergine Madre intese le parole pronunciate dal labbro del Suo Divin Figlio morente: «Donna, ecco il figlio tuo... Ecco la madre tua», che riempiono di tanta tenerezza e grätitudine il cuore di ogni buon cristiano. Fu anche qui che la Madre dolente ricevette tra le sue braccia il corpo esanime del Suo Divin Figliuolo.

Tra la Cappella dei Greci e l'altare dello «Stabat Mater» si vede la rupe spaccata dal terremoto alla morte del Redentore; e la spaccatura profonda si vede anche meglio nella grotta sottostante al Calvario, detta «Cappella di Adamo», corrispondente proprio perpendicolarmente a quella superiore dove agonizzò e spirò il Salvatore.

E qui una curiosità: la Cappella di Adamo è così chiamata per una pia leggenda, la quale vorrebbe sostenere che il teschio di Adamo fosse seppellito proprio al Calvario, e che il Re-

dentore Crocifisso facesse cadere sopra di esso la prima goccia di Sangue affinché, come Adamo aveva per primo prevaricato, così egli dovesse essere il primo ad essere redento; e il teschio, che si vede non di raro ai piedi di Gesù pendente dalla Croce in qualche figura, starebbe a significare proprio quello di Adamo pronto a ricevere la prima stilla del Sangue del Redentore!... Tutto ciò risale alla tradizione degli scrittori cristiani dei primi secoli della Chiesa, i quali hanno fatto un parallelo eloquente fra Adamo, il primo peccatore, e il nuovo Adamo del Golgota, in cui tutti trovano la salvezza. L'iconografia cristiana poi diede forma a questo riavvicinamento ponendo un cranio a piè del Crocifisso.

Nella Cappella di Adamo si vede a destra la tomba di Goffredo di Buglione, a sinistra quella di Baldovino I.o. L'altare è dedicato a S. Melchisedech, re di Salem e Sacerdote del Dio Altissimo, e perciò figura di Cristo, il vero Sommo Sacerdote; come Isacco, figlio unico di Abramo, è figura del Figlio unico di Dio immolato sulla croce.

La fessura è larga m. 0,15, ed è coperta da una placca metallica girevole intorno ad un perno perchè si possa girare qua e là.

Tito nel 70 d. C. distrusse città e tempio. Peggio fece Adriano nel 135, perchè, repressa la rivolta di Bar-Kochba, che si spacciava per il Messia, fece di Gerusalemme una città romana, e, per cancellare ogni ricordo del Nazareno, ricoprì di rottami e di terriccio il tratto fra il Golgota e il S. Sepolcro, e vi costruì sopra una grande spianata sostenuta da un muraaglione, a somiglianza di quella del Moriah. Vi piantò sopra lauri e mirti e vi eresse un tempio a Venere e un altro a Cupido per sfregio; i quali poi furono abbattuti nel 325 da S. Elena, madre di Costantino. Questa, dopo di aver liberato il Calvario e il S. Sepolcro da tutto quel materiale, costruì due magnifiche Basiliche in quei luoghi venerandi: la «*Anastasis*» (Risurrezione), che accoglieva la Tomba vuota, e il «*Martyrium*», che racchiudeva la roccia del Calvario, con la grotta sottostante.

Nella Cappella dell'Invenzione della Santa Croce, che è all'estremità della navata laterale destra, fu ritrovata da S. Elena la Croce del Signore con tutti gli altri strumenti della Passione. E' una grotta naturale irregolarissima incavata internamente nella roccia; ed è assai profonda. Questo Santuario è

dei Latini. L'altare dedicato a S. Elena, sormontato da una statua in bronzo della Santa, è dono dell'Arciduca Massimiliano, che fu poi l'infelice Imperatore del Messico.

Ma nel 614 Cosroe, re de' Persiani, invase la Palestina, prese la città, demolì orrendamente tutti i santuari e crudelmente massacrò circa centomila cristiani.

Modesto, abate del monastero di S. Teodosio, rialzò i monumenti distrutti e li ridonò alla pietà dei credenti. Ecco però nel 637 la conquista degli Arabi, che presero Gerusalemme. Pure gli Arabi trattarono i cristiani con relativa clemenza, e ciò fino al secolo XI.o, in cui il feroce califfo Hakim distrusse di nuovo i santuari e perseguitò i cristiani. Questi fatti produssero dolorosa impressione in tutti i paesi cristiani d'occidente e furono la causa della I.a Crociata. I valorosi cavalieri di Cristo, condotti da Goffredo di Buglione (la cui spada e gli speroni si possono vedere nella sacrestia dei PP. Francescani), conquistarono Gerusalemme nel 1099, ricostruirono la Basilica e gli altri monumenti. Ma il regno Latino durò solo 88 anni, perchè i Crociati furono disfatti da Saladino ad Hattin (4 luglio 1187) presso il Lago di Tiberiade. La Basilica così ancora una volta fu preda del ferro e del fuoco. Per colmo di sventura 50 anni dopo vennero i Tartari che fecero rovine su rovine. Indi i Mammelucchi d'Egitto pretesero di governare la Palestina per circa tre secoli, finchè nel 1516 questa cadde in potere dei Turchi sotto Selim I.o. Per oltre 3 secoli questi calpestarono il disgraziato paese e solo il 9 Dicembre 1917 Allenby Generale Inglese, entrò in Gerusalemme, scacciandone i Turchi.

La Rotonda, che coronava il Sepolcro, fu distrutta da un incendio nel 1808, e nel 1810 i Greci e gli Armeni la ricostruirono. L'Edicola centrale del S. Sepolcro è proprietà comune dei Latini, Greci, ed Armeni, e qualche diritto l'hanno pure i Copti, i quali hanno la loro Cappella addossata all'estremità dell'abside dell'edicola del S. Sepolcro, e di faccia alla loro, tra due pilastri, v'è quella dei Siri.

Ma questa comunanza di proprietà spesso dà luogo a contrasti e lotte cruente, che purtroppo hanno fatto vittime e martiri tra le file dei PP. Francescani, intrepidi custodi e difensori dei diritti dei cattolici latini in Terra Santa.

Il S. Sepolcro è coperto di marmo bianco; ma sotto il marmo la roccia viva esiste ancora ad un'altezza di più di un

metro tutt'intorno a la camera sepolcrale. Rimpetto al S. Sepolcro a oriente è il coro dei Francescani, e dietro ad esso più a levante, il grande coro dei Greci scismatici, chiamato da essi *Katholikòn*.

Visita alla Basilica

Dopo che il P. Eletto ha terminato la storia della Basilica, noi la visitiamo rifacendoci dall'esterno. Essa ha pressappoco la forma di rettangolo, ma molto irregolare e con varie appendici. Va da est a ovest. La facciata, opera de' Crociati, sta a sud, con dinanzi una piazza abbastanza grande; ha due porte, ma quella a destra fu murata dopo la conquista di Saladino. Il Calvario è a levante, con varie Cappelle, fra cui quelle della *Divisione delle vesti, S. Elena e Invenzione della S. Croce*; a ponente vicino alla Cappella dei Siri è il Sepolcro di S. Giuseppe d'Arimatea, a nord il Convento dei Francescani e la Sagrestia dei Latini; nel centro a sinistra la grande Rotonda de *l'Anastasis*, con il coro dei Latini e quello dei Greci a destra.

Intorno al coro dei Greci gira un lungo corridoio o androne piuttosto buio, lungo il quale si svolge la *Processione quotidiana dei Latini* alle ore 4,10 pom. ai diversi santuari della Basilica. Ai pellegrini che desiderano partecipare a questa commovente cerimonia si dà in sagrestia una candela e il libricino del *Processionale*, per poter seguire le preghiere e il canto, lucrando così molte indulgenze plenarie.

Si entra dunque in basilica da l'unica porta. A sinistra c'è il campanile tozzo, quadrato, mutilato. Entrati nel vestibolo, a sinistra si vede un gran palco di legno coperto di stracci luridi e fetidi: è il divano dei Turchi, custodi delle chiavi; essi giocano, fumano, dormono e... riscuotono mancie dai cristiani di tutto il mondo! Fatti pochi passi si è di fronte alla *Pietra dell'Unzione*, dove fu posto il Corpo esaminate di Gesù per essere imbalsamato da Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea prima di essere sepolto. Qualche passo a sinistra s'indica il *Posto delle Sante Donne*, che furono presenti all'imbalsamazione del Corpo di N. Signore: una pietra circolare sormontata da una gabbia di ferro. Si passa a sinistra un'arcata, e si entra nella grande Rotonda, che racchiude il Sepolcro di Gesù, circondata da 18 grandi pilastri.

Si gira a sinistra tra le Cappelle dei Copti e dei Siri e si passa a nord de l'Edicola del Sepolcro, dov'era l'orto, di cui parla il Vangelo, e nel punto dove la Maddalena incontrò Gesù Risorto, credendolo l'ortolano finchè non fu scossa dalla voce del Maestro che la chiamò per nome, è stato eretto un Altare a S. M. Maddalena, dove io più di una volta ho celebrato la S. Messa.

Più in là per la scala semicircolare di 4 gradini si sale alla Chiesa detta dell'Apparizione di Gesù a sua Madre, dove si conserva il SS.mo all'Altare Maggiore. Su l'altro altare situato dalla parte destra de l'Epistola, e a destra di chi entra ne la Chiesa, si conserva una parte de la *Colonna de la Flagellazione*.

Da la Chiesa de l'Apparizione prende le mosse la *Processione quotidiana de' Latini*, che gira a sinistra per l'oscura Galleria lunga 24 m. e fermandosi in ciascuna de le Cappelle o santuari che sono qui nominati: 1) *Archi della Vergine*, così detti perchè vicini a la Chiesa di S. Maria o de l'Apparizione. 2) *Cappella del Carcere di Cristo*; ma sembra una leggenda senza fondamento che Cristo sia stato incarcerato in questo luogo. Appartiene ai Greci non uniti. 3) *Cappella di S. Longino*, che è dei Greci, in memoria de la S. Lancia con cui il soldato trafisse il costato di Gesù. 4) *Cappella della Santa Sindone*, ove c'è *Divisione de le Vesti*, che si trova proprio nel punto centrale de la galleria e dove si conserva il ricordo de la divisione de le Vesti di N. Signore. Arculfo nel VII.o secolo venerò ne l'atrio il Lenzuolo di Cristo. Essa è degli Armeni. 5) *Chiesa de la Santa Croce*, detta anche *Chiesa di S. Elena*, lunga m. 23, larga 13. Vi si accede per una scala, che scende ne la grotta ove fu ritrovata la vera Croce di Cristo per opera di S. Elena, e si chiama: 6) *Cappella de l'Invenzione de la Santa Croce*, de la quale abbiamo già parlato sopra. Appartiene ai Latini. 7) *Cappella degli Improperi e la Coronazione di spine*, che è dei Greci. Fu costruita non già perchè Gesù sia stato qui coronato di spine; ma perchè, secondo una tradizione, in questa Cappella si venerava una parte de la Colonna su cui Gesù dovette sedersi quando la coorte con la plebaglia lo insultava e derideva. Di questa colonna è rimasto solo un tronco alto m. 0,40.

Si sale in seguito per la scala di 20 gradini al Golgota e si visita: prima il 8) *Luogo dove Gesù fu spogliato delle sue vesti* (X.a Stazione), che si trova e si venera verso l'ovest presso la scala. 9) *Luogo dove Gesù fu inchiodato a la Croce*, «Ibi crucifixerunt eum»: con queste tre parole così laconiche si fa la descrizione del più terribile fra i supplizi. L'altare in bronzo ha un quadro che rappresenta la scena de la Crocifissione (XI.a Stazione). 10) *Altare de lo «Stabat Mater»* già descritto (XIII.a Stazione). 11) *Luogo dove Gesù spirò*, che è il luogo più augusto del mondo (XII.a Stazione). Esso fu teatro del più nefando e ingiusto delitto che siasi commesso da l'umanità peccatrice. Si legge il Vangelo de la morte del Redentore e ci chiniamo uno a la volta a baciare e ribaciare quel marmo che indica il foro scavato per piantarvi la Croce. Questo foro raccolse tanto sangue del Signore, merita dunque i nostri baci, le nostre lacrime, merita che noi deponiamo qui i nostri cuori e l'anima nostra per sdebitarci almeno un pochino di quanto dobbiamo al nostro adorato Redentore, morto per amor nostro nel modo più barbaro e crudele.

Si discende dal Calvario e in fondo a la scala si entra in uno stretto e buio corridoio, che si sprofonda sotto la Cappella del Calvario; è la 12) *Cappella di Adamo*, che abbiamo già illustrata. Si passa poi a la: 13) *Pietra de l'Unzione*, al 14) *S. Sepolcro* (XIV. Stazione) e a la 15) *Cappella di S. Maria Maddalena*.

Finalmente si ritorna a la Chiesa de l'Apparizione, ove la Processione termina con la Benedizione del SS.mo Sacramento.

Questa descrizione schematica dei venerati Santuari de la Basilica certo è poca cosa per chi desidera notizie più copiose; ma, come ho detto più sopra, non posso fermarmi sui particolari.

UN PELLEGRINO

